



Michele Rosi

**Le streghe di Triora  
in Liguria**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le streghe di Triora in Liguria

AUTORE: Rosi, Michele

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Le streghe di Triora in liguria : processi di stregoneria e relative quistioni giurisdizionali nella seconda meta del secolo 16. / per M. Rosi. - Roma : Tipografia delle Mantellate, 1898. - 80 p. ; 24 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 settembre 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS020000 STORIA / Europa / Italia

HIS049000 STORIA / Saggi

REL015000 RELIGIONE / Cristianità / Storia

DIGITALIZZAZIONE:

Daniela Rebagliati, divina\_daniela@libero.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Daniela Rebagliati, divina\_daniela@libero.it

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

## Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
Norme generali di solito seguite nei processi di stregoneria.....	10
CAPO I. Il processo delle streghe di Triora formato dal vicario vescovile d'Albenga e dal vicario dell'inquisitore genovese.....	26
CAPO II. Giulio de Scribani commissario straordinario della re- pubblica genovese contro le streghe di Triora.....	45
CAPO III. La revisione dei processi - La quistione giurisdizionale.....	86
DOCUMENTI.....	105
I.....	105
Lettera degli anziani di Triora al doge ed ai gover- natori. Si lagnano del modo con cui sono condotti i processi di stregoneria dal vicario del vescovo d'Albenga e dell'inquisitore di Genova. (R. Archi- vio di Stato di Genova. Lettere al Senato n. 142). .....	105
II.....	110
Lettera del podestà di Triora al doge ed ai governa- tori. Giustifica l'opera dei vicarii vescovile ed in- quisitoriale riguardo al processo delle streghe. (Ge-	

nova, Arch. di Stato, l. cit).....	110
III.....	114
Lettera con cui il vicario del vescovo di Albenga giustifica presso il suo vescovo l'opera propria. (Genova l. cit.).....	114
IV.....	120
Relatio magnifici Seraphini Petrotii in causa male- ficii. Genova, R. Arch; di Stato, Lett. al Senato n. 143). .....	120
V.....	123
Lettera scritta da Giulio Scribani commissario al doge ed ai governatori per spiegazioni sulla morte di Luchina Rossa, per l'invio di due sentenze con- tro streghe e per i procedimenti contro una vecchia ricca stimata strega. (R. Arch. di Stato in Genova, Lettere al Senato, n. 143).....	123
VI.....	131
Sentenza contro la strega Gentile moglie di G. B. Mori. (Genova,. R. Arch. di Stato l. cit.).....	131
VII.....	133
Costituto dei tormenti dati a Franchetta Borrello supposta strega in Badaluco. 19 settembre 1588. (Genova, R. Arch. di Stato, l, cit.).....	133
VIII.....	139
Lettera del doge e dei governatori di Genova per difendere presso la S. congregazione dell'Inquisi-	

zione Romana l'opera dei commissario G. Scribani  
e i propri diritti giurisdizionali. (Genova R. Arch.  
di Stato, Minute di lett. a card.).....139

LE  
STREGHE DI TRIORA  
IN LIGURIA

**Processi di stregoneria  
e relative quistioni giurisdizionali  
nella seconda metà del secolo XVI**

PER  
M. ROSI<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> L'autore di questo pregevole lavoro ha generosamente rinunciato al relativo compenso, destinandolo a beneficio dell'Opera pia per assistere i figliuoli derelitti dei condannati. E il Comitato superiore della *Rivista* rende al chiarissimo prof Rosi vive grazie.

Estratto dalla *Rivista di discipline carcerarie*,  
Anno XXIII, Fasc. 5, 6 e 7.

## **Norme generali di solito seguite nei processi di stregoneria.**

Malie, incantesimi, stregonerie, chi non lo sa? occuparono il pensiero di quasi tutti nei paesi civili, specie durante i secoli XV e XVI. Si attribuirono al demonio le cose più strane, i delitti più atroci, ed uomini e donne come strumenti della potenza diabolica soffersero molto e morirono per opera delle due autorità religiosa e civile, concordi nel credere all'esistenza di maliarde e di streghe e nel punirle severamente.

Di queste aberrazioni molti han parlato e sarebbe fors'anche utile farne una storia completa raccogliendo i fatti più notevoli ed esponendo le ragioni che li spiegano. La materia abbonda tanto che oggi riuscirebbe agevole dettare questa storia che gioverebbe sia a dare un'idea chiara e compiuta di siffatti vaneggiamenti, sia ad aiutare lo studio dei rapporti passati fra l'autorità religiosa e la civile nei paesi cattolici, particolarmente nel secolo XVI, quando la storia di queste relazioni diviene più importante. Infatti allora la Chiesa, soprattutto dopo

il trionfo della Riforma, ponea ogni cura per riguadagnare il terreno perduto e per mantenere quanto le restava, accresceva l'autorità dei tribunali ecclesiastici, dava all'Inquisizione poteri estesissimi, e s'intrometteva in ogni affare che anche un poco da lontano toccasse la religione: donde i contrasti fra Chiesa e Stato divennero più che mai frequenti nel segnare i confini entro cui dovevano restare i due poteri.

Ora non vi era forse reato che creasse tanti imbarazzi quanto quello di stregoneria. Secondo il carattere che ad esso attribuivasi potevasi riguardare come reato religioso trattandosi di offesa diretta alla fede, mediante i rapporti diabolici, e dovevasi altresì considerare come soggetto al tribunale ordinario, commettendo le streghe delitti comuni, come ferimenti, uccisioni ecc.

Ora crediamo di far cosa non inutile per la preparazione di una storia generale della stregoneria, e per le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, pubblicando alcune notizie che abbiamo raccolte intorno a processi di stregoneria svoltisi nella Liguria nel 1588.

Essendo così modesto il nostro compito, potremmo subito cominciare il racconto dei fatti, ma siccome non sempre questi riuscirebbero molto chiari, e talvolta la procedura dai magistrati seguita potrebbe parere strana, premetteremo qualche notizia intorno ai libri, di cui si valsero i magistrati liguri per ricercare le streghe, processarle e punirle.

Da quello che i giudici stessi dicono, sappiamo che le norme che essi seguirono le imparavano soprattutto in queste opere:

1. *Lucerna Inquisitorum haereticae pravitatis*. R. P. F. Bernardi comensis, ordinis praedicatorum.

2. *De Strigiis* R. P. F. Bernardi comensis.

3. *Malleus maleficarum...* variis auctoribus compilatus.

4. Paulus Ghirlandus: *Tractatus de haeticis et de sortilegiis*.

Queste opere vennero scritte e pubblicate nel secolo XVI, ma furon poi ristampate anche in seguito, crescendo col tempo il bisogno, via via che i processi d'eresia e di stregoneria aumentavano. Delle due opere di Bernardo da Como abbiamo sott'occhio l'edizione stampata a Roma l'anno 1584, alla quale edizione dovrebbe certo appartenere la copia usata dai giudici di Genova nei processi del 1588. Del *Malleus maleficarum* l'edizione di Lione 1669 e del Grillando un'edizione di Lione 1536.

Il padre Bernardo da Como nella *Lucerna Inquisitorum* volle dettare una guida che riuscisse veramente utile all'inquisitore per formare i processi di eresia e stregoneria.

Infatti dopo aver dimostrato a modo suo nella parte generale la necessità e nobiltà del foro ecclesiastico, viene ai particolari più minuti, e conferma i suoi insegnamenti coll'autorità di altri scrittori, compilando così un libro abbastanza erudito, e che per giunta fu annotato

da Francesco Pegna, dottore in teologia e in diritto civile e canonico.

Per comodo dell'inquisitore le singole quistioni son trattate in distinti capitoletti ordinati secondo le lettere dell'alfabeto. Così, per esempio, il primo è intitolato *Abiuratio*, l'ultimo *Vicarius*. Questo valga per intendere qualche citazione dei giudici genovesi.

Vediamo quello che fa al caso nostro.

Dichiara che nei processi d'eresia non occorre l'intervento di avvocati, che l'inquisitore può invocare l'aiuto di giurisperiti, che devono servire senza compenso «cum negotium fidei quisque defendere teneatur» (p. 3).

Qualunque eretico, o sospetto d'eresia, può essere arrestato e messo nelle carceri dell'Inquisizione «tamem magis ad custodiam quam ad poenam» (p. 16)

Le pene afflittive sono applicate dall'autorità civile, che non può rifiutare l'opera sua, senza incorrere ipso-facto nella scomunica (p. 38).

Esaminati gl'indicii sufficienti per dare la tortura, dichiara di non potersi fissare norma sicura e doversi rimettere invece all'arbitrio del giudice, che nel darla od escluderla si varrà della propria prudenza. Tuttavia osserva che la voce pubblica da sola basta due leggieri indizi presi insieme son pure sufficienti, perchè giustamente si possa usare la tortura (p. 53). In ogni caso, peraltro, alla tortura deve precedere l'interrogatorio dell'accusato (p. 60).

Raccolte le prove, solo in forza di queste il giudice deve condannare e non «secundum conscientiam» (p. 72).

Le prove sono di gradi diversi: e si possono trarre dai testimoni, dalla voce pubblica ed anche dal fatto che l'accusato dissenta dalla fede cristiana, e nel suo dissenso persista. Così, ad esempio, se uno non giura, è sospetto d'essere valdese, ma se «nullatenus vult iurare, dicens quod peccatum est, vel etiam hoc non exprimens pro convicto habetur» (p. 96).

Nel procedere, l'inquisitore ha la precedenza sopra il giudice civile, e questi se ha da processare una persona richiesta dall'inquisitore deve aspettare che l'altro compia il suo processo, che «non potest confundi neque impediri per processum ordinarii» (p.97).

Le norme dettate pei processi d'eresia, valgono quasi tutte anche per quelli di stregoneria, ma ci siamo limitati a riportare solo pochissime fra le tante raccolte da padre Bernardo, perché alcune son ripetute in un trattato speciale *De Strigiis* pubblicato nella nostra edizione di seguito alla *Lucerna Inquisitorum*, dalla p. 140 a 154. È bene riassumerlo, trattandosi di un libro che particolarmente fu seguito e più spesso anche citato dai giudici genovesi.

Le streghe, dice fra Bernardo, son così chiamate (p. 141) «a strix, strigis vocabulo infernum seu paludem infernalem significante, quia tales personae diabolicæ sunt et infernales, vel a stigetos graece, quod est tristitia latine, eo quia plurimos faciant tristes maleficiis suis».

Si riuniscono specialmente la notte precedente il venerdì; dinnanzi al diavolo rinnegano la religione cristiana, calpestando la croce, accettano il diavolo per loro signore, gli giurano fedeltà e l'adorano come Dio.

Vanno alle loro riunioni a piedi, se il luogo è vicino, son portate dal diavolo se lontano. Ivi giunte commettono atti nefandi e trattano intimamente col diavolo che si offre loro, sotto forma diversa secondo che sono uomini o donne<sup>2</sup>.

Che il loro andare e riunirsi con tutto il resto sia cosa reale e non fantastica lo confessano streghe e stregoni, e persone cattoliche l'hanno veduto. Padre Bernardo stesso trovandosi nel paese di Ponte, diocesi di Como, per processare delle streghe, seppe di uno che veduto prima di giorno in una di queste riunioni da due persone, lasciò il gioco, e unitosi ad esse le scongiurò di non denunziarlo all'inquisitore. Nello stesso paese gli fu condotta innanzi dai genitori una ragazza di otto o dieci anni, che raccontava di essere stata portata insieme alla sua zia Maddalena in un prato dove molte persone ballarono colla zia, finchè nello stesso modo furono riportate a casa. Molte altre persone della diocesi di Como furono

---

2 P. 142 Ad quam congregationem seu ludum praefatae pestiferae personae vadunt corporaliter et vigilantes, ac in propriis sensibus, et quando vadunt ad loca propinqua, vadunt pedestres, mutuo se invicem invitantes. Si autem habent congregari in aliquo loco distanti, tunc deferuntur a diabolo... Alia plura spurcissima perpetrant cum ipso diabolo eis in specie humana apparente, et se viris succubum, mulieribus autem incubum exhibente.

riconosciute nel gioco diabolico, come testimoni riferirono a padre Bernardo e come esse medesime confessarono. Altre streghe durante il viaggio di andata e di ritorno, furono lasciate a terra e trovate così lontane dal loro paese. L'inquisitore comasco, persuaso della verità di queste cose, ritiene che nessuno possa dubitarne<sup>3</sup>.

Il diavolo può talora alle streghe far parere come vere, cose che tali non sono, non già però di essere state alle riunioni notturne, d'aver rinnegato la fede, adorato il diavolo ecc. Queste cose, assicura padre Bernardo, son vere e reali, e male fanno i difensori delle streghe che per iscagionarle le dicono vittime di fantasia e di sogni.

Del resto tal difesa anche se si appoggiasse su fatti ben fondati sarebbe inefficace. Dato e non concesso, ciò che essi sostengono, è pur vero che le streghe confessano tutte queste cose e si compiacciono di averle fatte. Quindi per gli effetti legali è lo stesso, giacchè il compiacersi d'un delitto non vero è già un delitto, e pertanto le streghe devono essere ugualmente condannate<sup>4</sup>.

---

3 P. 142-143. Aliud argumentum est, quod interdum contigit quasdam personas deferri per diabolum ad aliquem locum distantem, ubi talis ludus seu congregatio strigiarum fiebat, et dum essent in via eundo vel redeundo, Deo volente, dimissae sunt, et inventati extra patriam suam et extra terras suas, quod esse minime potuisset, si praedicta eis phantastice contigissent, aut se deferri somniassent.

4 P. 147. Stabilito coll'autorità di S. Agostino che «delectari etiam falso crimine, crimen verum est» aggiunge: «ita dicendum est de istis strigis, quod sint verae et propriae apostatae, idolatrae, et hereticae non quidem ea ratione quia praedicta contingant et eis

E dovendosi riguardare come eretiche, idolatre e apostate sono soggette al tribunale dell'inquisitore: Questi assuma quindi l'affare sotto di sè e per riconoscere le streghe tenga conto della loro confessione e delle indicazioni date da quelle già confesse riguardo alle loro compagne. Peraltro nel chiedere i nomi di queste si guardi bene dal suggerirli lui, e anche ricevuta la denuncia a carico di qualche persona, non si contenti di questo, e cerchi altri indizi, ricordandosi che il diavolo nei giochi di stregoneria potrebbe aver preso le forme della persona denunciata, così traendo in inganno la strega accusatrice<sup>5</sup>. Deve quindi guardarsi da tali scherzi del demonio e controllare, la denuncia con altri indizi. E tra

---

in somniis phantastice, seu illusorie, sed propter complacentiam quam habent de praedictis cum deliberato consensu postea quando sunt extra praedicta somnia et extra praedictas phantasticas illusiones in vigilia et in propriis sensibus constitutae, et credunt ea esse vera et ea habent rata, tenentes firmiter in mentibus suis se fidem et dominum Deum abnegasse, et credunt daemonem esse suum verum deum, et eum ut deum suum adorant».

5 P. 151. Advertas insuper, et sis bene cautus, ne de facili facias aliquam detineri propter inculpationes talium strigiarum tantum, quia posset contingere quod daemon assumeret personam alicuius, et se sub forma illius praesentaret in ipso ludo, ut illam personam infamet, et tamen illa persona erit innocens, et de tali crimine nullo modo culpabilis: quare cautius securiusque procedes si ex solis inculpationibus seu manifestationibus sociarum non facies aliquam personam detineri, sed ultra illas inculpationes factas per socias habeas aliqua alia indicia, seu coniecturas, vel praesuntiones, seu suspensiones contra eandem quam volueris detineri.

questi soprattutto ponga le congetture e le presunzioni, ricordandosi che prove di altro genere. spesso non si possono avere, operando le streghe nei giochi notturni segretamente, isolate dagli altri cristiani. Con tutto questo le prove non mancheranno: basterà tener conto degli affascinamenti di fanciulli, dei malefici con cui procurano danni ad uomini, vigne, giumenti ecc., le quali cose avvengono per virtù diabolica e provano quindi l'accusa di eresia<sup>6</sup>. Ugualmente dovrà ritenersi strega la persona che libera da malefici e guarisce da malattie senza conoscere la medicina<sup>7</sup>, e la persona che minaccia ad altri dei danni, specie quando questi accadono, senza che se ne conosca altra causa che l'abbia potuto produrre<sup>8</sup>. Si possono ritenere streghe anche le persone che fanno

---

6 P. 151. Et istae coniecturae seu praesuntiones sunt aut fascinationes puerorum, vel maleficia causantia infirmitates, aut alia nocumenta circa homines utriusque sexus, et etiam circa terrae fruges, vinearum uvas, arborum fructus, ac etiam circa iumenta et alia diversorum generum animalia, vel etiam medicationes et curationes talium infirmitatum, et nocumentorum, quae omnia fiunt virtute diaboli, aut ipso cooperante.

7 Queste persone son certo streghe, perchè prima di cominciare la cura invocano il demonio (p. 154) «tunc etiam quia destruunt talia maleficia in una persona, sed illud maleficium alteri inferre coguntur: vel quia saltem illud tale maleficium non possunt remove nisi aliud maleficium vel aliquid illicitum aut superstitiosum perpetrando»

8 P. 154 ....tales minae cum effectu sequente faciunt, magnam praesuntionem et urgentem coniecturam, quod talis minans sit strigia, et diabolo per abnegationem fidei dedicata, et erit indicium sufficiens ad torturam.

scherni quando si eleva il corpo di Cristo, o distolgono lo sguardo dalla croce, o fanno altre cose dalle streghe solite a farsi<sup>9</sup>.

Come si vede, i mezzi per iscoprire le streghe non mancavano, e con un poco di buona volontà adoperando opportunamente la tortura, l'inquisitore poteva star sicuro di convincere strega qualunque povera vecchia che per qualsiasi ragione desse nell'occhio. È doloroso dover constatare simili aberrazioni dello spirito umano, ed il vedere come si conduceva la procedura in cause che pur dovevano decidere dell'onore e spesso della vita dei cittadini. Soprattutto, restando nel campo della procedura, dispiace il sentire come si potesse tanto facilmente dichiarare strega una persona per congetture e presunzioni. Eppure vedremo che realmente davasi a queste grande importanza, che tenendo conto di esse anche a Genova si sottoposero a tortura molte infelici, e che i giudici trovarono proprio la giustificazione loro nelle dottrine esposte dal padre Bernardo da Como.

E gli altri consiglieri di questi magistrati non sono troppo diversi.

Il *Malleus maleficarum* è una raccolta di scritti riferentisi alle streghe. Oltre al trattato de *Strigibus* di padre Bernardo da Como, che abbiamo già esaminato seguendo un'edizione a parte, contiene la soluzione di buon numero di quistioni e, ottenutala con argomenti tolti da

---

9 «Deteguntur etiam per aliqua signa, puta si faciunt ficas quando elevatur corpus Christi, vel avertunt faciem a cruce, et similia quae faciunt communiter illi qui sunt de hac secta.»

moltissimi scrittori, reca poi diversi trattati di stregoneria, come: *Quaestio de lamiis seu strigibus* di Ambrogio da Vignate; il *Tractatus de erroribus circa artem magicam et articulis re probatis* di G. Gerson; il *Tractatus de sortilegiis* di Paolo Grillando ecc.

Di questi furon seguite con particolare cura le norme fissate nella prima parte e tolte da scrittori diversi, e l'altre dettate da Paolo Grillando.

Per l'opera di quest'ultimo ci varremo nelle citazioni dell'edizione che ne venne fatta a parte nel 1536.

Molto ricca di svariate considerazioni è la prima parte del *Malleus maleficarum*, tratta dalle opere di vari scrittori, che si può dire come tutte le quistioni allora discusse intorno alla potenza del diavolo, ai caratteri delle streghe, ai danni da esse arrecati qui vengano partitamente esaminati. Al principio di questo curioso libro si dedicano parecchie pagine per ispiegare come la stregoneria sia propria delle donne piuttosto che degli uomini. E a tale proposito è notevole quanto esponesi nello studio della quistione VI (p. 40-47), dove, — seguendo scrittori diversi, si parla di tutti i difetti più gravi attribuiti alle donne, si riconoscono come veri e si ammette che per questo la donna più dell'uomo sia soggetta a stregoneria.

Vi sono state peraltro donne buone, ma esse in genere sono cattive. In ogni modo si mostrano inferiori nell'intendere le cose buone, superiori nella malizia, cosa che non deve meravigliare sapendo che la prima donna fu creata da una costa curva di Adamo, quindi per

natura dell'uomo nemica.<sup>10</sup> È diffidente, ciarliera, attaccabrighe, avara, vendicatrice, causa della rovina d'uomini e di regni, per cui felice solo può esser l'uomo che fugge matrimonio e donna, resistendo alle blandizie di essa. Per tutti questi vizi, e specialmente per essere infedele, ambiziosa e insaziabile di piaceri, si dà al demonio e diventa strega.<sup>11</sup> Così gl'inquisitori sono avvertiti quando vanno alla cerca di streghe.

I mali che il diavolo, signore delle streghe, compie da sè o per mezzo di queste, sono infiniti: rende sterili i matrimoni<sup>12</sup>, guasta il bambino appena nato, quando lo assista una levatrice strega<sup>13</sup> ecc. ecc. E se con questa non riesce a farlo morire subito, in seguito lo affida alle altre streghe, che cercano prima di non farlo battezzare, poi, qualora non sia ben difeso dal segno della croce, l'uccidono.<sup>14</sup> Si enumerano gli altri danni che solivano fare le streghe e di cui bene trattò anche il padre Bernar-

---

10 P. 43. Ratio naturalis est quia plus carnalis viro existit, ut patet in multis carnalibus spurcitiis. Qui etiam defectus notatur in formatione primae mulieris, cum de costa curva formata fuit, id est de costa pectoris, quae est torta, et quasi contraria viro. Ex quo defectu etiam procedit, quod cum sit animal imperfectum semper deficit.

11 P. 46 «...Unde et cum daemonibus, causa explendae libidinis se agitant. Plura haec deduci possent, sed intelligentibus satis apparet, non mirum quod plures reperiuntur infectae haeresi maleficorum mulieres quam viri».

12 Pars prima, quaest. VIII e IX, p. 54 e seg.

13 Pars prima, quest. XI, p. 68.

14 Pars secunda, quest. I. cap. II, p. 104 e seg.

do da Como. Qui però sono i danni più ampiamente esposti; e dei danni si cercano le cause in modo curiosissimo, soprattutto dimostrandosi con molto calore che non è propriamente la strega che compie da sè stessa i mali, ma il diavolo che con lei ha stretto segreti patti, con che per altro non diminuisce la responsabilità della donna che tali patti accettava. Così, per esempio, quando la strega agita una scopa bagnata, non eccita per sè la pioggia, ma questa cade per opera del diavolo, signore della strega.<sup>15</sup> Importanti son pure i rimedi consigliati per combattere gli effetti della stregoneria, ma li lasceremo, bastando allo scopo nostro vedere solo i principali danni di cui queste povere donne erano imputate e la procedura che dovea seguirsi contro di esse.

La donna in questi casi deve riprendersi «patto cum daemone irrito.... eo quod mala fide et opera diabolo servii, ejus obsequiis se tradendo»

Riguardo a quest'ultima si attribuisce all'inquisitore autorità illimitata.<sup>16</sup> Il foro civile deve soltanto eseguire le sentenze dal giudice ecclesiastico pronunziate, considerandosi le streghe come vere e proprie eretiche.<sup>17</sup>

---

15 Pars secunda, quaest. I, cap. XI, p. 146.... La donna in questi casi deve riprendersi «patto cum daemone inito.... eo quod mala fide et opera diabolo servit, ejus obsequiis se tradendo»

16 Pars tertia, quest. 1. p. 210.

17 Pars tertia, quest. 1. p. 221. «Iudicis ecclesiastici est cognoscere, et iudicis secularis esegui et punire, ubi sententia transit in vindictam sanguinis, secus ubi ad alias poenas poenitentiales».

Il processo può iniziarsi per accusa o anche per indizii molto leggeri; si comincia coi testimoni, nello scegliere i quali non ci vogliono molti scrupoli potendosi ammettere altre streghe, oppure mariti e figli, od altri parenti, solo però a carico, non mai a favore.<sup>18</sup>

Non potendo aver testimoni si tengano in gran conto gl'indizii e si guardi particolarmente il contegno dell'accusata, che può tradirsi facilmente.<sup>19</sup>

La quarta opera che si teneva come guida nei processi di Liguria era lo scritto di Paolo Grillando: *De haereticis et de sortilegiis*.

Su per giù vi sono le stesse dottrine che si trovano negli altri e sostanzialmente potremmo dire: ab uno disce omnes.

---

18 Pars III, quaest. IV, p. 227.... «Item sicut haereticus contra haereticum ad testificandum admittitur, ita maleficus contra maleficus: in defectum tamen allarum probationum et semper contra et non prò».

19 Molti sono i segni che può offrire da sè l'accusata, ma tengono il primo posto due: la resistenza alle lacrime e la taciturnità nei tormenti. Se un'accusata, ad esempio, si bagna le gote collo sputo per fingersi lacrimante è certamente strega. Pars tertia, quaest. XV, p. 246 «Hoc ipsum enim pro certissimo signo, ex fide dignarum antiqua relatione, ac propria experientia docente, adeo compertum est, quod etiam si ad lachrimandum coniurationibus aliqua hortetur, et compellatur si malefica existit, hoc ipsum scilicet, lachrimas emittere non potest: dabit quidem flebiles et ex sputo, genas et oculos linire, ac si fieret attentabit, super quo a circumstantibus caute advertendum erit».

Bernardo da Como nell'opera *Lucerna Inquisitorum* e specialmente nel breve trattato *De strigiis* aveva raccolto ciò che più interessava per condurre avanti un processo, ma i giudici genovesi usarono anche quella parte del *Malleus maleficarum* che era stato messo insieme dalle opere di autori diversi, e richiamarono pure l'opera del Grillando tanto per agire con sicurezza maggiore e per difendersi quando furono accusati. Così noi abbiamo creduto bene di far conoscere in poche righe i loro difensori.

Il Grillando nella seconda parte del trattato *De sortilegiis*, cap. V, p. 24 e seg, ripete le solite accuse contro le donne, dichiarandole soggette più degli uomini alle insidie del diavolo, di cui più avanti enumera la grande potenza ed espone come esso per mezzo delle streghe possa recare agli uomini danni gravissimi. In genere, d'accordo cogli altri scrittori parla delle grandinate, degli omicidi, degli aborti, degl'impedimenti frapposti al compimento del matrimonio, narrando quanto a questo un fattarello accaduto, secondo lui, in Sabina e che val la pena di raccontare. Un uomo istruito e di buona casa, presa moglie si trovò per molto tempo assai male nel compiere i doveri del suo nuovo stato. Finchè da un mago ebbe il consiglio di bere una pozione prima di andare a letto. Egli obbedì, e durante la notte fu turbato da grande tempesta, e spaventato da una vera battaglia combattutasi in camera sua tra molti diavoli ed una donna del vicinato creduta strega. Peraltro, il mago sopraggiunto, ricondusse la quiete semplicemente col toc-

care nelle spalle il povero marito, lo liberò da ogni malficio e gli assicurò numerosa prole. Il Grillando racconta tutto con molta cognizione e con proprietà di linguaggio degno d'un verista, e afferma di averlo udito da serie persone e dalla stessa moglie, che ormai vecchia, disse a lui, fra le altre cose, di non aver mai avuta tanta paura come quella notte<sup>20</sup>. Sostiene anch'esso che le streghe in carne ed ossa e non apparentemente vanno ai notturni convegni, come scrivono molti, come è proprio del diavolo il fare, e come egli stesso seppe essere accaduto in Sabina, paese al tempo del Grillando molto caro alle streghe. Egli ne interrogò parecchie e tutte confessarono d'essere state a quelle riunioni, ciascuna con un diavolo per custode, e di aver tante notti ballato, e goduto con esso<sup>21</sup>. Per cui, secondo il Grillando, ogni dubbio è rimosso.

Tali in sostanza le credenze che si avevano intorno alle streghe, tali le dottrine che regolavano la procedura nelle loro cause.

Ed ora vediamone l'applicazione in .Liguria.

---

20 Cap. VI f. 9

21 Cap. VII. f. 37 e segg.

## **CAPO I.**

### **Il processo delle streghe di Triora formato dal vicario vescovile d'Albenga e dal vicario dell'inquisitore genovese.**

Primi processi di stregoneria in Liguria – Scoperta di streghe a Triora nell'ottobre del 1587 – I vicarii del vescovo d'Albenga e dell'inquisitore di Genova a Triora – Proteste degli anziani – Intervento del governo genovese e del vescovo di Albenga – Tormenti eccessivi inflitti alle streghe – Morte d'una strega precipitatasi da un balcone – Partenza dei vicarii – Documenti.

Anche in Liguria, come altrove, si parla spesso di maliarde, di fattucchiere, di persone vincolate al diavolo da patti segreti, e si fanno processi e si danno ordini per prevenire i mali che se ne aspettavano, o per infliggere punizioni. Per esempio, nel gennaio del 1539 si fa un processo per fattucchieria contro Caterina, schiava di Serafino Gioardo, e nel febbraio dello stesso anno si in-

struisce altro processo per il motivo medesimo, a carico di Tommasina Maglio vedova Savignone<sup>22</sup>.

Il 7 febbraio 1543 Agapito da Fino vicario dell'inquisitore di Genova, ordina non solo di denunciare gli eretici contro i quali era cominciata la caccia<sup>23</sup>, ma vuole che si denunzino pure le streghe come tali sicuramente riconosciute, ovvero soltanto sospettate<sup>24</sup>.

Peraltro non risulta che prima del 1587 si facessero ricerche molto accurate, che portassero alla scoperta ed alla condanna di streghe.

I primi d'ottobre di quest'anno nel paese di Triora, cittadina posta sulla riviera di ponente, Girolamo Del Pozzo vicario del vescovo di Albenga e il vicario dell'Inquisitore di Genova incominciavano il processo contro numerose streghe<sup>25</sup>.

---

22 Genova, R. Archivio dr Stato, Sala 74. n. 255, fogliazzo del notaro Bernardo Usodimare Granello.

23 M. Rosi. *La Riforma religiosa in Liguria...* parte 1, cap. 2. *Negli atti della Società Ligure di Storia patria* Vol. XXIV, fasc. 2.

24 A Genova, R. *Arch. di Stato*, l. cit. si conserva l'ordine del vicario, che fra altro dice; «Item quod quicumque sciens aliquem christianum vel christianam esse vel fuisse lamiam, vel ut vulgarter dicitur striam, aut de tali crimine suspectam vel diffamatum».

25 Nella lettera che il 31 gennaio 1588 gli anziani di Triora scrivono al doge ed ai governatori di Genova, dicono che il processo era cominciato tre mesi prima. La lettera originale è conservata nel R. *Arch. di Stato a Genova. Lettere al Senato* n. 142 a 1587. *Documento I*.

Da qualche tempo circolavano in paese voci poco lusinghiere intorno ad alcune donne, tantochè, il vescovo di Albenga e l'inquisitore di Genova se ne commossero e mandarono i loro vicari. Anzi, al dire del podestà di Triora e del vicario vescovile d'Albenga, non si fece il processo per vaghe accuse lanciate da qualche malevolo, ma sibbene per unanime voto del parlamento di Triora, che volle ad ogni costo l'estirpazione delle streghe, e con entusiasmo votò le spese necessarie. La volontà di questo popolo (scriveva il podestà di Triora al doge ed ai governatori di Genova) «è sempre stata et è che cotali malefiche totalmente si estirpino et si sradichino da questi paesi, e tutti ad alta voce in parlamento congregati hanno con acceso animo gridato e di continuo gridano che si estirpino e non solo hanno voluto che si prendi scuti 500 per questo fatto, ma ancora vogliono che spendisi le facultà loro et le campagne prima che si manchi di quest'impresa»<sup>26</sup>.

I due vicarii di pieno accordo, ne arrestarono una ventina e istruendo la causa secondo l'uso del tempo, dichiararono presto ree tredici donne, più quattro ragazze e un fanciullo<sup>27</sup> Peraltro sembra che non tutti gli abitanti di Triora fossero contenti di questo processo, che costa-

---

26 La lettera è scritta il 21 gennaio 1588. Si conserva nel R. Arch. di Stato a Genova. *Lettere al Senato* n. 142, a. 1587, *Doc. II.*

27 *Lettera* del vicario vescovile d'Albenga al suo vescovo. 21 gennaio 1588. R. Arch. di Stato in Genova, *Let. al Senato* n. 142. *Doc. III.*

va molti denari o portava seco gravi pericoli, perchè in mezzo ai tormenti parecchie di quelle poverette, stimate streghe denunziavano delle complici, che erano così in pericolo di essere sottoposte a processo ed alle privazioni ed ai martorii che un processo criminale allora procurava. E nel gennaio del 1588 erano circa una quarantina le donne trioresi d'ogni condizione che dalle arrestate venivano come streghe nominate, ed erano quindi esse e le famiglia loro in grande pensiero.

Inoltre una delle prime arrestate, Isotta Stella, una povera vecchia sessantenne, moriva dopo le torture inflittele, ed un'altra pur moriva in seguito alle ferite riportate nel gettarsi della finestra della stanza in cui era custodita<sup>28</sup>.

Questi fatti commossero vivamente, e il 13 gennaio 1588 gli anziani di Triora ne scrissero al doge ed ai governatori di Genova invocando provvedimenti e cercando pur dimostrare che i due vicarii agivano contro la volontà del paese, l'impoverivano colle spese processuali e turbavano la pace delle famiglie col porgere orecchio alle numerose denunce di stregoneria portate dinanzi a loro. Da questa lettera, che per la sua importanza pubblicheremo fra i documenti, ricaviamo curiose notizie intorno alla procedura seguita in questa causa, notizie che solo in parte vennero smentite dal vicario vescovile

---

28 Ved. *lettere citate* del podestà di Triora e del vicario vescovile d'Albenga. Vedi inoltre una lettera scritta dagli anziani di Triora al doge ai governatori di Genova il 13 gennaio 1588. È conservata nel R. Arch. di Stato a Genova, *l. cit.*

d'Albenga e dal podestà di Triora, come più innanzi vedremo<sup>29</sup>.

Son tre mesi, dicono gli anziani, «che a sugestione di qualche particolare di questo luochò, si è dato principio a danno, risico e rovina del'honore, vite e facultà di questo populo deditissimo di V. S. Serenissime ad inquisire se quì fusse streghe, e acciò procurare è statto il medesimo populo facile sendole da essi dato d'intendere che molte carestie da doi o tre anni in qua seguite in questo luochò, sieno seguite auctori simili streghe».

Vennero allora i due vicarii, che rimasero a Triora fino verso il 10 di gennaio, istruendo il processo a spese del paese che dovette prendere in prestito 500 scudi, e trovare case private da destinarsi a carcere delle streghe. Fra le prime arrestate fu Isotta Stella «qualle Issota poi di esser statta tormentata più volte alla corda, nonostante che fusse vecchia più di anni sessanta, un giorno fra li altri quasi disperata, chiamato a sè il vicario di mons. vescovo confessò haver complici di quanto era sospetta, perchè indi apresso nodrita di pane e aqua, straciata di tormenti se ne è morta inconfessa e senza ordini di chiesa». Per la sua denuncia, e per altri piccoli indizii vennero arrestate circa una trentina di donne d'ogni condizione, e, prive di qualsiasi difesa, furono sottoposte a tormenti, «con darli corda per longo spatio e puoi fuoco alli piedi per longo spatio anchora, apresso le fanno vegliare per più d'hore quarantacinque incominciando dal-

---

29 *Ved. doc. I.*

la sera, oltre haverle fatte pelare in tutte le parte del corpo, ne è questo populo ridotto in disperatione maxime che s'intende che a quest'hora vi sono più di duecento persone nominate, e nel modo che sino qui si è fatto prima che si finischi saranno nominate la più parte del populo e forse tuta». Alcune persone del paese ne parlarono nel generale parlamento triorese, perchè se ne avvertisse il Governo, ma non se ne fece nulla dalla maggioranza formata di persone «rozze et idiote», e messa su da un medico amico dei vicarii, che diceva doversi riguardare qualunque osservazione come un atto di sfiducia verso essi. Si pregò il podestà di scrivere in proposito al doge, ma non risulta che neppure esso lo volesse fare, quindi scrivono gli anziani, perchè il Governo finalmente intervenga e faccia smettere il processo, che non offre alcuna garanzia. Infatti si arrestano le persone solo per dubbi indizii, o perchè denunziate da infelici in mezzo ai tormenti. Si chiudono poi in case particolari ridotte a carceri, mal custodite «dove si può da male inclinati far subornationi come si va intendendo che segua, e che fa gran dubio che esse tormentate dichino quello che fussero sospette di haver fatto. Il vicario della santa inquisitione sin dal principio predicò in pubblico pulpito di questo luochò ad udienza di tutto il populo quello che poteano fare simili streghe, e nelli gravi tormenti si potria dubitare quello che hanno sentito predicare per quello che fussero sospette di haver fatto».

Dopo queste assennate osservazioni, che farebbero onore anche a un valente difensore moderno, gli anziani

rimproverano ai vicarii di tenere ancora in prigione donne, che, per quanto tormentate, niente hanno confessato, di ostinarsi a non riconoscere innocenti deboli donne che dicono e disdicono in mezzo ai tormenti, i quali sono così atroci che una poveretta per timore di essi, «si gettò giù d'un barcone altissimo e restò strociata, e così strociata fu fatta andare alla curia minacciandoli darline, e tre giorni sono se ne è morta». Alcune pei tormenti sono rovinata specie ai piedi sciupati dal fuoco, altre sono angustiate da mille molestie, perchè, dopo aver detto sotto i tratti di corda di saper qualcosa, poi non possono confessare quello che ignorano.

In tali condizioni è necessario che il Governo provveda contro i vicarii, che «danno credito a denonciationi contra il dovuto», sorretti da un parlamento ignorante e ingannato; altrimenti alcuni fra i cittadini principali saranno obbligati a lasciare il paese per salvare l'onore e la vita.

Il doge ed i governatori, scrivono subito il 16 dello stesso mese al vescovo di Albenga, di aver saputo da alcuni primari cittadini di Triora, che il processo contro le streghe dà luogo ad inconvenienti, e pregano quindi il vescovo di assumere informazioni e di non permettere «quando sia vero lo contenuto in detta letterachel procedere così esorbitante del vicario metta in disperatione li nostri sudditi»<sup>30</sup>.

---

30 *Let.* del doge e dei governatori di Genova al vescovo di Albenga, 16 gennaio 1588. R. Arch. di Stato in Genova, *Litterarum* 5/2826. Anni 1583-98

Il vescovo, che ricevette particolareggiata notizia delle lagnanze fatte contro il suo vicario, invita subito questo a giustificarsi, e pochi giorni dopo, il 25 gennaio 1588, invia al governo genovese una lunga lettera apologetica del vicario Gerolamo Dal Pozzo, aggiungendo del proprio: «Il detto mio vicario attende con diligenza e modestia a finir li processi, et sarà qua di ritorno fra otto o dieci giorni, dove insieme pigliaremo ogni sorte di espediente contro le donne colpevoli et assoluzione degl'innocenti».<sup>31</sup>

Il vicario, ch'era partito da Triora verso il 10 e ritornato pochi giorni più tardi, mentre scriveva la sua lettera apologetica usava un contegno che non dispiaceva più tanto neanche agli anziani, i quali, assai soddisfatti, il 20 gennaio 1588 scrivevano al doge ed ai governatori di Genova, annunciando che da tre giorni il vicario era venuto, «per quanto s'intende, per compire i processi delle già convinte e non fondarne altrimenti contro alcuna sopra le denonciationi, come che visto il gran numero delle nominate possa esserle facilmente venuto in consideratione quello di che sommamente si dubitava, cioè che le fussero bugie assai, talchè le cose camminano per bonissima strada e in sodisfacione grande di tutto questo luoco»<sup>32</sup>.

---

31 *Lett.* di mons. Fiesco vescovo di Albenga al doge ed ai governatori. Albenga 21 gennaio 1588. R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere al Senato* n. 142.

32 *Lett.* degli anziani di Triora al doge ed ai governatori di Genova. Triora 20 gennaio 1588. R. Arch. di Stato in Genova. *l. cit.*

La soddisfazione degli anziani trioresi, e le assicurazioni del vescovo d'Albenga dovettero indurre i governanti di Genova a considerare con benevolenza, gli schiarimenti che intorno ai processi dava il vicario Dal Pozzo nella citata lettera del 2 gennaio<sup>33</sup>.

È questa una lettera vivace e ordinata nella quale il Dal Pozzo tenta di spiegare presso il suo vescovo e quindi presso il governo genovese, cui la lettera fu dal vescovo spedita, che la sua condotta nel processo dalle streghe fu ispirata a legalità e giustizia. Nega di aver ceduto a vaghe denunce di particolari, nel cominciare i processi, non ammette che il parlamento triorese abbia subito pressioni e rivendica la piena indipendenza di esso che «volse spontaneamente somministrare le spese per la destruzione di questa diabolica setta».

Riguardo all'Isotta Stella osserva che morì senza sacramenti, perchè rifiutò ostinatamente di convertirsi; essendo robusta fu torturata sebbene vecchia in omaggio al principio: «senes etiam quod essent decrepiti etatis possunt torqueri in crimine lese maiestatis et presertim divine».

Fra i tormenti rimase insensibile. Durante la lunga prigionia, esortata a convertirsi, non volle mai «renunziare al diavolo, anzi l'invocava continuamente con dire che se gl'era data più anni sono in anima e in corpo, e così lo voleva attendere, con altre parole da fare riciare i capelli». Parecchie streghe furono arrestate in seguito

---

33 Ved. documento III.

all'accusa di altre, ma deve avvertirsi che «tutte nel loro primo esame senza altra minaccia di tormenti hanno confessato di haver fatto quella scelerata professione nelle mani del diavolo, e le confessioni loro sono tali come si può veder dalli processi che non conviene dubitare che habino confessato o per sugestione o per tema».

Vennero dati i tormenti solo a sette od otto, denunziate dalle compagne e sospette per altri indizii, ma in genere durò la tortura un quarto od un'ora al più; il fuoco ai piedi fu dato solo «a quattro gagliardissimamente inditiate e a tutte con misura, nè è vero che alcuna habbi per questo perso li piedi, anzi le tre caminorno sino dal primo giorno con li loro propri piedi, la quarta non è anco guarita forse piuttosto per colpa di mala cura che per l'estremità del tormento». A tre si dette la veglia «per il dubbio che havevamo che quelle tali non havesero nell'altre sorte di tormenti qualche maleficio di taciturnità e ci riuscì questo». Ad una, e precisamente alla figlia d'Isotta, furono rasi tutti i peli del corpo, e con piena soddisfazione dei giudici, perchè mentre prima di questa operazione restava insensibile ad ogni tormento, dopo «non aspettò altrimenti ad esser di novo tormentata, che confessò di haver fatta la scellerata professione». Tutte le arrestate han confessato, tranne una, che, sottoposta a fuoco, corda e veglia si mantenne negativa, ma questa non si trattiene ancora in carcere, come dicono gli anziani, che per giunta parlano di parecchie, ma venne invece da diversi giorni liberata «con segurtà di ra-

presentarsi se occorrerà che costei debba abiurare come sospetta».

È vero che un'altra si gettò dal balcone, ma non lo fece per timore di tormenti, che non le erano ancora stati dati, nè minacciati, piuttosto «una notte poco dopo che fu presa, tentata dal diavolo procurò la fuga con guastare una sua veste cha haveva indosso e accomodarla a guisa di benda, ma non essendole riuscito il disegno, cascò subito che fu fuori della finestra et essendosi strociata con pericolo della vita confessò subito tutto e chiedendo misericordia a Dio sen'è poi morta ultimamenti confessa e per quanto si puoteva scorgere contrita».

Seguitando la sua difesa il Dal Pozzo nega tutte le altre accuse, nota che si è voluto anche esagerare il numero delle inquisite che fra Triora e i villaggi vicini, sono ormai tredici confesse e convinte «più quatro figlie, la prima d'anni tredici in quattordici, la seconda di undici in dodici e l'altre doe di otto in nove anni, et un figlio d'anni dieci in undici». Però questi minorenni non sono in carcere, dove soltanto si tengono le tredici sopra accennate, più cinque o sei altre donne, di cui si farà il processo entro una diecina di giorni. E siccome è assente il vicario dell'inquisitore, il Dal Pozzo si propone di lasciarle libere «con sigurtà di apresentarsi sempre e dove che parerà poi a V. S. R.ma». Non farà processo contro trenta o quaranta altre donne di Triora accusate dalle streghe confesse, perchè, in mancanza di altri indizi, non gli sembra bene «procedere per questo solo contro di loro». Finisce protestando che nè egli nè il suo

collega han mai dato occasione di disperarsi al popolo triorese, che invece ha sempre veduto di buon occhio l'opera loro. Manderà presto i processi da cui più chiaramente apparirà la rettitudine della sua condotta, e intanto prega il vescovo di difenderlo presso il Senato genovese, senza peraltro caricare gli anziani trioresi, perchè questi gli «han dato sodisfatione per conto di quella litera»<sup>34</sup>.

La lettera del vicario vescovile d'Albenga, veniva confermata dal podestà di Triora Stefano Carrega, che il 21 gennaio 1588 scriveva efficacemente in difesa dei processi fatti contro le streghe, cercando di dare maggiore forza a quanto aveva già detto in altra lettera del 6 gennaio<sup>35</sup>. Secondo lui «la volontà di questo populo è sempre statta et è che cotali malefiche totalmente si estirpino et si esradichino da questi paesi, et tutti ad alta voce in parlamento congregati hanno con acceso animo gridato e di continuo gridano che si estirpino, e non solo hano voluto che si prendi scuti 500 per questo fatto, ma

---

34 Gli anziani dopo avere scritta la lettera sopra citata del 13 gennaio 1588 contro i vicarii, (*doc. I.*) trattarono certo col Dal Pozzo, e quando dalle parole di esso e dagli atti del governo genovese e del vescovo di Albenga capirono che i processi contro le denunciate non si sarebbero fatti, dovettero assai calmarsi. Ne abbiamo una prova non solo nella lettera del vicario Dal Pozzo al vescovo di Albenga, ma in un'altra lettera sopra citata, scritta dagli anziani stessi al doge ed ai governanti di Genova il 20 gennaio 1588.

35 Il podestà di Triora al doge ed ai governatori di Genova. Triora 21 gennaio 1598. *Doc. II.*

ancor vogliono che spendisi le facultà loro et le campagne prima che si manchi di questa impresa». Il popolo così volle, quantunque alcuno, in parlamento cercasse di fare qualche opposizione, cui non fu data importanza. Della fine di Isotta Stella non sono responsabili i vicari, perchè essa «gridando tutto il giorno ad alta voce il diavolo, et domandandolo in suo aiuto se ne è morta in prigione inconfessa et senza sacramenti della chiesa, poichè essa, per quanto intendo, essendo statta più volte ammonita a tornar alla Santissima Fede et levar mano di chiamare il diavolo mai fu oratione che si potesse convertire, a tal che giorno e notte et quasi sempre mai faceva altro che chiamar il diavolo ad alta voce, in maniera che in tal modo se ne è morta». Circa alla procedura seguita dai vicarii, il podestà non può dir nulla di scienza propria; ricorda però che «comparsero in parlamento essi signori vicarii e diedero sodisfazione al populo tuto sodisfato, et dissero che volevano procedere in tal fatto cautamente et che di certi dubbii ne volevano consultar con dotori per non far giudicio nè a povere nè a ricche, et il parlamento tuto restò sodisfatissimo del loro procedere, nè fu alcuno che dicesse una minima parola in contrario». Anche il podestà assicura che quella povera donna che si gettò dal balcone, non lo fece per timore dei tormenti, invece «indotta dal diavolo». Manda egli pure la notizia che si finirà il «processo delle confesse et convincte» senza procedere contro le denunciate non sospette per altri indizii, e finisce dichiarando la verità delle cose esposte, «il che se altramenti havesi fatto et fa-

cesse mi sottoporei sì come mi sottopongo ad ogni pena e castigo».

La difesa del vicario Dal Pozzo, la dichiarazione del podestà Stefano Carrega, la soddisfazione che gli anziani di Triora avevano manifestata nell'udire che non si faceva il processo contro le donne denunciate come streghe ma non altrimenti sospette, diminuivano certo l'impressione tristissima che la prima lettera degli anziani contenente chiare accuse contro i vicarii, aveva prodotta sull'animo del doge e dei governatori di Genova. Tuttavia non potevano distruggerla del tutto, nè dovevano distogliere il Governo dal fare nuove indagini sopra i fatti accaduti a Triora. E invero quanto alla grave accusa che gli anziani avevano formulata circa la morte dell'infelice Isotta Stella, il vicario vescovile si contenta di osservare che i tormenti le si potevano dare sebbene vecchia sessantenne, perchè era forte e robusta e accusata di lesa maestà divina. Il podestà, difensore dei giudici, conferma che l'Isotta era veramente vecchia e aiuta il vicario nel dimostrare che, se la poveretta era morta senza sacramenti, si doveva alla ostinazione di lei, che aveva sempre rifiutato di convertirsi, invocando invece il diavolo. Ma nessuno era riuscito ad escludere che Isotta fosse morta in seguito ai tormenti: quindi potevano i vicarii e l'amico loro giustificare la tortura inflitta a norma della procedura del tempo, potevano ancora dimostrare che se era morta impenitente non ci avevano direttamente colpa loro, ma neppure si arrischiavano a dire, che

l'infelice non fosse morta per non aver potuto resistere agli strazi subiti.

Quanto all'altra donna, di cui non si sa il nome, ma della quale conosciamo la triste sorte, che, incarcerata come strega si precipitava dal balcone e per le ferite riportate, poco appresso moriva, il vicario ed il podestà se la prendono col diavolo che, secondo loro l'avrebbe indotta al passo estremo, ma certo coi loro argomenti non riuscivano a persuadere che l'infelice donna senza chiudere gli orecchi alle diaboliche suggestioni, non temesse ancora i tormenti che l'aspettavano. Il vicario ha un bel dire che fino allora nessuno l'aveva tormentata e neppure minacciata, ma chiunque cadeva nelle mani di simili tribunali sapeva benissimo la sorte che l'aspettava e non aveva bisogno alcuno che altri ne l'avvertisse. Quindi tutto ciò, pur ammesso le giustificazioni del vicario e le difese del podestà, anche in un tempo in cui tanto valore si dava alle diaboliche suggestioni, non doveva impedire per lo meno di riflettere che il diavolo non sarebbe riuscito a far saltare il balcone alla povera donna, se altri avesse per lo meno badato ad usarle riguardi ed a vigilare per bene la casa in cui era stata chiusa.

Quanto all'origine del processo, il vicario aveva detto che era avvenuta per unanime volontà del parlamento e così aveva creduto di poter ribattere le parole degli anziani, i quali avevano accennato ad opposizioni sorte nel parlamento stesso, opposizioni cui non si era badato dalla maggioranza di esso formato di persone ignoranti e dappoco. Or ecco il podestà, che pur volendo difendere i

vicari e un pochettino anche sè stesso, circa a questo punto francamente confessa: «Hor circa che siano comparse persone in parlamento a VV. SS. S.me anzi lo confermo *esser statto alchuno in detto parlamento oppone-re qualche cossa*, ma sentendo con mie orecchie gridar il popolo e parlamento non solo di questo locho, ma di sue vile che voleano in tuto che fossero le malefiche castigate et confidar molto nel valor et integrità di detti signori vicarii, mai non solo una volta ma sovente potè passare in contrario cossa alcuna che tanto è passato e seguito ecc.». E queste parole portavano certo qualche dubbio sul voto unanime del popolo triorese riguardo al processo delle streghe, e congiunte con altro potevano far credere che gli anziani avessero, almeno in parte, ragione quando affermavano che il parlamento triorese, formato in maggioranza di buona gente, avesse deliberato con poca ponderazione, non tenendo conto alcuno delle osservazioni che dinanzi ad esso erano state fatte.

Inoltre nè il vicario vescovile di Albenga nè il podestà di Triora, amico suo, avevano pensato a smentire e neppure a scemare importanza ad un'acuta e assennata osservazione che avevano fatta gli anziani circa la verità delle confessioni raccolte dalle donne arrestate. «Il vicario della santa Inquisitione (scrivevano gli anziani nella citata lettera del 13 gennaio 1588) sin dal principio predicò in publico pulpito di questo luocho ad udienza di tutto il populo quello che potevano fare simili streghe, e nelli gravi tormenti si potria dubitare che dicessero quello che hanno sentito predicare per quello che fussero so-

spette di haver fatto». Ora non c'era bisogno di conoscere le moderne dottrine intorno alla suggestione, specie riguardo a persone deboli ed ignoranti, per capire l'assennatezza di queste osservazioni e provvedere logicamente.

Pertanto dall'insieme delle notizie per varie vie giunte a Genova, doveva il Governo della Repubblica essere poco persuaso della procedura seguita a Triora, e quindi non gli doveva parere sconveniente occuparsi un poco di questa faccenda, tanto più trattandosi di processi instruiti in territorio genovese contro cittadini della Repubblica, che forse gelosa com'era dei propri diritti, poteva in essi vedere qualche offesa alla giurisdizione civile.

Pertanto il contegno della Repubblica sembra che non paresse troppo incoraggiante per i vicari del vescovo d'Albenga e dell'inquisitore, che, sebbene avessero promesso di finire il processo delle streghe confesse, passarono senza procedere oltre tutto il gennaio a Triora, e l'ultimo di questo mese partirono, lasciando, in prigione le accusate proprio nel tempo in cui il vicario del vescovo di Ventimiglia, ed un altro vicario dell'inquisitore genovese, cominciavano processi di stregoneria a Baiardo, paese pur della podesteria di Triora e della diocesi di Ventimiglia<sup>36</sup>.

---

36 Lettera del podestà di Triora al doge e ai governatori di Genova. Triora 31 gennaio 1588. Genova R. Arch. di stato. *Lettere del Senato*, n. 142.

La partenza dei giudici, che lasciavano insoluta una grave quistione, rincreaseva al paese, che avrebbe voluto veder chiaro nell'intrigata faccenda, ed ai primi di febbraio il parlamento di Triora manifestava solennemente il proprio rammarico, ed esprimeva il desiderio che si definisse ormai ogni cosa, supplicando i governanti di Genova a provvedere, col fare «riveder li processi che questo populo per ogni miglior modo di giustizia e con sicurezza resti purgato di tale eresia, acciochè siano castigate le colpevoli e liberate e non travagliate le innocenti»<sup>37</sup>.

Così l'affare si metteva assai male per le povere donne arrestate: esse gemevano in prigione, i due vicari autori dei processi partivano forse per conferire coi loro superiori ed ottenere l'approvazione dei proprii atti. Il parlamento di Triora invocava, è vero, pronti provvedimenti; ma certo molta sollecitudine non si poteva aspettare in simili processi, specie intervenendovi, come noi sospettiamo, il governo genovese per difendere i propri diritti contro il vescovo d'Albenga e il padre inquisitore. E così per qualche mese non si procedette di un passo.

Peraltro ai primi di maggio del 1588, il padre inquisitore si recò in persona a Triora, esaminò le donne carcerate, che a quanto scrive il podestà di Triora, negarono tutte, tranne una, ciò che prima avevano confessato, e se ne partì molto sollecitamente lasciandole tutte in carcere

---

37 Lettera scritta dal notaro Basadonne in nome del parlamento di Triora il 7 febbraio 1553. Genova R. Arch. di Stato. *Lettere dei Senato*, n. 142.

ad eccezione d'una fanciulla di 13 anni che il 3 maggio abiurò «in giesa matrice, mentre se celebrava la messa solenne»<sup>38</sup>.

La visita del padre inquisitore a Triora giovò sì a questa ragazza, ma riguardo alle sue compagne di sventura lasciò le cose come stavano prima, il che non farà meraviglia a chi ripensi quanto era successo finora, e come la matassa si era coll'andare del tempo più che mai imbrogliata, per l'opera dei vicarii, per le rimostranze del governo genovese e per i dissensi nati a Triora circa tal delicato e confusissimo processo. Questo però entra in una nuova fase nel giugno del 1588, allorquando la repubblica genovese manda a Triora un commissario straordinario.

---

38 Lettera del podestà di Triora al doge ed ai governatori. 5 maggio 1588. Genova R. Arch. di Stato. *Lettere dei Senato*, n. 142.

## CAPO II.

### **Giulio de Scribani commissario straordinario della repubblica genovese contro le streghe di Triora.**

#### SOMMARIO.

Arrivo a Triora di Giulio Scribani commissario straordinario in questa città e nelle terre vicine per i processi di stregoneria – Suoi fieri propositi – Fatti corrispondenti – Condanne a morte – Avvertimenti della Repubblica di Genova al proprio commissario – Difesa del commissario e curioso modo ch'egli usava nel valutare le prove di stregoneria – L'unguento diabolico – Strana spiegazione della morte d'una strega – Tormenti straordinari inflitti ad una strega, fuga di essa e relative osservazioni del commissario – Morte di altre streghe – Il diavolo e la morte – Commissario ed inquisitore – Documenti.

I dubbi sorti circa l'opera del vicario vescovile d'Albenga e del vicario inquisitoriale a Triora, erano aumentati, dopochè il padre inquisitore in persona si era recato sul luogo e ne era partito senza definire la lunga e delicata quistione. Non conosciamo i particolari delle trattative che a questo proposito dovettero intervenire fra il governo genovese, il vescovo d'Albenga e l'inquisitore;

peraltro dall'insieme degli avvenimenti esposti ci pare di poter dedurre che la Repubblica non potesse esser molto soddisfatta di quanto era successo e che dovesse piuttosto essere preoccupata della cattiva impressione che produceva a Triora il prolungarsi del processo, che lasciava in paurosa incertezza tante famiglie direttamente interessate, e con esse, diremmo quasi, tutto il paese. Inoltre una soluzione sollecita dovevasi prendere anche perchè nella riviera di ponente i sospetti di stregoneria s'andavano estendendo e bisognava determinare quanta fede meritassero le accuse presentate, e le voci tanto diffuse di reati commessi dalle streghe contro le leggi civili, e di offese ereticali recate alla chiesa, offese di cui tenevasi tanto conto nella seconda metà di questo secolo. Quindi il governo genovese mandò a Triora un commissario straordinario, che vi giunse il giorno 8 giugno e, invocato l'aiuto «di Sua Divina Maestà, si mise subito all'opera per smorbar di quella diabolica setta questo paese che resta quasi per tal conto tutto desolato»<sup>39</sup>.

Pochi giorni dopo il podestà di Triora, che non è più Stefano Carrega, difensore dei due vicari, ma G. B. Lericce, in seguito ad ordine ricevuto dal Governo di Genova, manda in questa città le streghe tenute in carcere a Triora per disposizione dei vicari, consegnandole al bargello Francesco Totti il 27 giugno 1588. Nel tempo stesso ne avvisa il doge ed i governatori, mandando pure i

---

39 Lettera di Giulio de Scribani commissario in Triora al doge ed ai governatori di Genova. Triora 8 giugno 1588. R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere del Senato*, n. 142.

nomi delle tredici povere donne, nomi che qui riportiamo integralmente<sup>40</sup>: «Li nomi delle donne sono questi: Franceschina figlia di Manuele Chiocheto, Gioanina Ricolfà, Cattarina del Borigio e Luchina sua sorella, Gioaninetta Guerra e Magdalena sua figlia, Battistina moglie di Gio. Giauna, Battestina Stella, Battestina Angera, Agostina Carlina, Battestina Carlina, Domenegina Borrilla, et Maria Matellona».

E mentre le prigioni di Triora, o meglio le case private destinate a carcere, rimangono vuote per l'invio delle supposte streghe a Genova, il commissario governativo si dà attorno ed in Triora e nelle prossime ville per iscoprire altre streghe, giacchè il processo delle infelici già carcerate, non dovrà essere da lui riveduto ora, che esse vengono mandate a Genova. È curioso questo particolare. Dalle cose dette, dalla irresolutezza dei due vicari e dello stesso padre inquisitore, sarebbe parso naturale che il commissario Scribani si fosse dovuto occupare specialmente di ridare la libertà e di definire la pena delle povere donne arrestate. Invece non osa trattare dell'opera cominciata dall'autorità ecclesiastica, certo temendone i fulmini, e così le streghe vengono mandate a Genova, dove noi le ritroveremo più tardi, mentre il commissario affannasi nel cercare nuove infelici. Seguiamolo.

---

40 Lettera di G. B. Larice podestà di Triora al doge ed ai governatori. Triora. 27 giugno 1588. Genova R. Arch. di Stato *Lettere del Senato*, n. 142.

Mandò subito il bargello nella casa d'una certa Caterina nel paesello di Andagna per prendere un vaso d'olio diabolico; ma, quantunque la donna avesse confessato di possederlo, non si poté trovare<sup>41</sup>. Arrestò qualche donna e la sottopose alla tortura, facendo rinascere le lagnanze già mosse contro i vicarii, che cioè sottoponesse ai tormenti e specie alla prova del fuoco delle donne arrestate solo per semplice denuncia di altre streghe. Il mese di giugno non era ancor finito, e già doveva giustificarsi presso il governo genovese, dichiarando che a tale prova aveva sottoposto la sola Caterina moglie di Marco Cappone Bosio di Andagna, che era fortemente indiziata per deposizione di parecchi testimoni. E come giustificazione dell'opera propria, aggiungeva d'essere rimasto contento dei risultati ottenuti, perchè, sebbene la donna sembrasse insensibile fra i tormenti, «l'indomani alla mattina senza tormento nè minaccia alcuna, ispirata da Dio, confessò le più esecrande scelleratezze che immaginar si possano, et spetialmente d'haver uciso tre suoi propri figli»<sup>42</sup>. Inoltre, secondo il commissario, la donna era stata in rapporti col diavolo, come essa stessa aveva confessato al proprio marito<sup>43</sup>.

---

41 Lettera del commissario Giulio Scribani al doge ed ai governatori di Genova. Triora 27 giugno 1588. Genova R. Arch. di Stato. *Lettere del Senato*, n. 143.

42 *Let. cit.*

43 Lettera del commissario G. Scribani al doge ed ai governatori di Genova. Triora 10 luglio 1588. Genova R. Arch. di Stato, *Lettere del Senato*, n. 143.

Nè la Caterina Cappone era la peggiore: altre streghe senza tormenti si erano dichiarate ree di enormi delitti. Per esempio una certa Bianchina confessava di aver in Alassio «guastati due figliuoli in casa di un Antonio ferraro». Raccolte informazioni risultò che il fabbro Antonio, già morto da un pezzo, non aveva perduti i figli, ma che questi invece erano stati guastati ad un certo Tomaso Fregheo, dimorante nella medesima città e contrada<sup>44</sup>. Quindi il fatto rimaneva sostanzialmente vero. La stessa Bianchina poi confessava di aver uccisi in Albenga due figli ad un Lorenzo fabbro ferraio, e si accusava d'aver uccisi fanciulli a Lusignano ed in altri villaggi della riviera, sicchè par proprio che questa donna da un bel pezzo girasse di paese in paese a rinnovare la strage degl'innocenti.

Un'altra strega, chiamata Battistina, nel suo paesello di Andagna, non solo aveva fatto morir dei fanciulli, ma aveva uccisa una vacca, e, quel che è peggio per il paese, aveva suscitata una tempesta così dannosa che le vigne per tre anni non produrranno uva.

Nè meno perfida era Antonina sua sorella, pure arrestata e confessa. Oltre ad avere mandati a miglior vita dei fanciulli, se l'era presa cogli adulti, e due ne aveva fatti morire: «uno nominato Giacomo berretero nella città di Savona con tossico composto di cervello di gatto et sangue d'huomo rosso, che stava in detta città nella strada de' berreteri, l'altro a Finale nominato Antonio Mus-

---

44 *Let. cit.*

so, lo quale essendo in letto questa vigliacha le toccò il viso con la mano onta di unguento diabolico che le dava il diavolo et in otto giorni se ne morì»<sup>45</sup>

Il commissario è scandalizzato dei tanti delitti confessati dalle quattro streghe, e dopo averne riferito al doge ed ai governatori il lungo elenco, li riduce a tre specie. «La prima spetie che è l'haver queste ribalde renegato Dio, la gloriosa Vergine e la Fede di Christo con renontiare al battesimo et a tutti l'altri sacramenti della Chiesa et prestato homaggio al diavolo con darsele in anima et in corpo, la seconda l'haver queste scelerate havute con esso diavolo in tutte le maniere neffando abominevole et luxorioso comercio, delle quali, due spetie, come che una, cioè la prima nel animo solo et intentione del delinquente. La seconda sebene consiste in atto, per esser atto transeunte che non lascia doppo se inditio nè vestigio alcuno, per il quale il giudice criminale possi chiarire et certificare restano quasi improbabilli, et però vogliono Dottori che in simili casi dalla confessione del reo non possi seguire condanna. La terza et ultima sono li molti fanciulini che confessano haver ucisi, maleficiati parimente et condotti a morte huomini et simili, nella quale spetie de delitti, come che consisti in atto permanente non può il giudice per la sola confessione del reo venir a condanne, che non consti insieme de corpore delitti, o per il cadavere, o per ferite, o per sangue, o per contusioni, et altri simili segni, i quali pare *che manchi-*

---

45 *Let. cit.*

*no in qualche parte nelle informazioni havute»*. E questa mancanza dava pensiero al commissario. Egli era ben convinto che le streghe fossero ree, e sarebbe stato tutto contento di condannarle a morte, ma in omaggio alla legalità era obbligato alla ricerca delle prove, ricerca che gli riusciva tanto difficile. E date l'idee che si avevano allora intorno al modo che seguivano le streghe nel fare il male, era davvero un affare serio raccogliere prove positive per condurre innanzi un processo. Infatti le streghe agivano di notte, invisibili per virtù diabolica, e facevano morir la gente col tatto, collo sguardo, col fiato. Chi poteva quindi liberarsene? Chi raccogliere le testimonianze dei loro delitti? E il povero commissario tutto imbarazzato narra ogni cosa al doge ed ai governaturi, e parla delle difficoltà incontrate domandando il «loro prudentissimo e giudiziosissimo parere, al quale così in questa come in ogn'altra attione intendo sempre esser sottoposto»<sup>46</sup>. Chiede quindi particolari istruzioni riguardo ad una ventina di donne denunciate a Castelfranco, a Montalto ed altri luoghi vicini, dove egli si recherà personalmente a fare indagini.

Propone infine che si metta in qualche monastero una ragazza di 13 in 14 anni, «la quale da se stessa senza sorta alcuna di tormento ha confessato essere stata molte volte a questi balli notturni diabolici condotta da una Salvagna, che è morta». Il commissario vuol essere mite con lei, sia perchè troppo giovane, sia perchè non si è

---

46 *Let. cit.*

ancora valsa per uccidere bambini dell'arte ben appresa di «far la polvere con quale queste malefiche attossicano le persone, cioè di rospi arrostiti»<sup>47</sup>.

E il governo genovese gli raccomanda di chiarire bene tutto, e di mandar poi a Genova il processo<sup>48</sup>; gli ricorda specialmente che «nell'essamini di dette donne conviene molto non sugerirli cosa alcuna, ma lasciarli dir da loro stesse et farli distinguer con diligenza tutte le circostanze dei tempi, dei luoghi, dei mezzi et altri, perchè a questo modo si viene in cognitione se i delitti confessati siano veri o no, che all'altro modo dicono facilmente tutto quello che a loro è sogierito»<sup>49</sup>.

Con molta sollecitudine Giulio Scribani prosegue le sue ricerche, non solo per mettere insieme le prove necessarie alla condanna delle quattro streghe confesse, ma ancora per verificare se le altre donne denunciate e sospettate fossero veramente ree.

E con un poco di tortura viene a sapere tante cose. Infatti una certa Gentile, vedova di Battista Moro da Castelfranco, sospettata autrice di delitti, dopo esser rima-

---

47 In questa medesima lettera il commissario chiede una proroga della sua missione che avrebbe dovuto durare solo due mesi, e domanda denari perchè il paese di Triora non può pagare.

48 Si ricava da una nota posta dietro la lettera citata del commissario, nota che contiene l'istruzioni per la risposta.

49 È curioso che in questi nuovi processi il commissario inquisisca anche per reati che creduti ereticali si ritenevano di competenza del foro ecclesiastico, e curioso è pure il vedere come la Repubblica lo lasci fare.

sta taciturna in mezzo ai tormenti del primo giorno, la mattina appresso, minacciata di nuovo, «confessò non solo esser vero il contenuto in essi indizii, ma davantaglio haver uciso forsi venticinque creaturine fra i quali vi sono otto figlioli suoi propri, fatto morire una donna solo con tocarle la schiena et precipitar bestiami et molte altre sceleragini commesse contro la Maestà di Dio et sua gloriosa Madre»<sup>50</sup>. Altre streghe si scoprono a Porto Maurizio, a S. Remo e nei villaggi vicini, cosicchè il commissario in tutte queste faccende affaccendato solo il 22 luglio può spedire a Genova i processi delle quattro prime streghe confesse, e della fanciulla verso la quale aveva già dimostrate miti disposizioni<sup>51</sup>. La Repubblica con un processo che proponeva quattro condanne a morte, si dovette trovare perplessa, tanto più sapendo che il commissario (ed il Governo a vero dire non risulta che mai glie l'avesse ordinato) non aveva ben distinto dai delitti comuni quello di stregoneria, riservato al tribunale ecclesiastico, la qual cosa poteva portare imbarazzi non piccoli. Il processo istruito dallo Scribani fu esaminato dall'uditore Serafino Petrozzo, che presentò la sua relazione, la quale messa in rapporto colle cose già dette prima, e con qualche altra che diremo in seguito, ci per-

---

<sup>50</sup> *Lettera* del commissario al doge ed ai governatori. Triora 15 luglio 1588. Genova R. Arch. di Stato, *Lettere del Senato*, n. 143.

<sup>51</sup> *Lettera* con cui il commissario accompagna i processi, diretta al doge ed ai governatori, Triora 22 luglio 1588. Genova, R. Arch. di Stato, I. cit.

metterà di veder assai bene i criterii che il commissario aveva seguito nel giudicare le streghe, quantunque non conosciamo i relativi processi<sup>52</sup>. Questi erano due, uno per la ragazza Giovannettina di Baiardo, l'altro per Caterina moglie di Marco Capone, Antonina, Bianchina e Battistina figlie di Vivaldo Scarello. La prima, già vedemmo, non aveva commesso delitti comuni, ma era pienamente iniziata nelle arti della stregoneria. Le altre quattro conoscevano bene queste arti e confessavano di essersene valse per commettere omicidi ed altre male azioni.

L'uditore Serafino Petrozzo parla con molto ordine dei delitti di cui, secondo i processi e le lettere del commissario, si erano confessate ree, e subito avverte che queste donne non si possono in modo alcuno condannare, per due ragioni. La prima, perchè tutto ciò che riguarda l'adorazione del diavolo, i diabolici convegni e simili deve esser giudicato dal tribunale ecclesiastico, che, dopo la propria sentenza, dovrebbe rimettere le accusate al foro secolare per il giudizio degli altri delitti. La seconda si è che per gli omicidi e il resto, di cui le donne si dichiarano ree, meriterebbero sì la pena di morte proposta dal commissario, ma i giudici secolari potranno condannarle soltanto quando avranno raccolte prove convincenti. «Necesse esset (dice l'uditore) et erit verificare corpora occisorum per modos iuridicos ad hoc

---

52 La relazione dell'uditore è conservata nel R. Arch. di Stato in Genova, *Lettere al Senato*, n. 143. *Doc. IV*.

ut constet ante omnia de corpore delictorum, aliter nulla sequi posse damnatio nec poena, ex sola confessione». Ritiene pertanto che le accusate debbano esser prima deferite al tribunale ecclesiastico, e condotte dinanzi ai giudici secolari soltanto dopo la sentenza di esso. Credesi pure in dovere di accennare alle difficoltà di questi processi, che non dovrebbero affidarsi «nisi multum expertis ac iuris professoribus, quia facillime in multis sese decipere et errare poterunt».

Non vi è nessun diretto biasimo contro il commissario, ma dall'insieme di questa relazione l'opera di lui era totalmente condannata.

E del parere dell'uditore si videro subito gli effetti: il primo agosto 1588, mentre il Governo proroga di un mese la missione dello Scribani, gli raccomanda di far processi soltanto pei «delitti commessi dalle malefiche spettanti alla giustizia secolare»; lo invita ad esaminar «le incolpate senza suggerirle cosa alcuna..., e quando gli sembri di haver tanto in mano per proceder a esame rigoroso si ricordi di portarsi con discretione»<sup>53</sup>.

E quanto ai due processi già fatti e mandati a Genova, lo esorta vivamente a raccogliere e spedire le prove riguardanti i delitti commessi dalle streghe, proprio come l'uditore aveva richiesto.

---

53 Lettera del doge e dei governatori a Giulio Scribani. Genova, 1 agosto 1588. Genova R. Arch. di Stato, *Lettera del Senato*, n. 143.

Il commissario, otto giorni più tardi<sup>54</sup>, risponde che non potrebbe addurre prove maggiori, trattandosi in parte di delitti commessi molto prima e quindi «per lunghezza di tempo andati in obliuione», oppure avvenuti fuori dello Stato, ad esempio nel Finale e ad Oneglia, dove egli non può fare nè pregar altri di fare ricerche, come la Repubblica deve sapere, risultando dai processi che «il prefetto di esso luoco di Oneglia et sua giurisdictione l'ha vietato sotto gran pena a quel capitano Gio. Pietro Bergonzo detto Ghafetto al quale io n'haveo scritto». Peraltro a lui sembra che dal processo risultino provati tutti i delitti confessati dalle streghe Antonina, Battistina e Caterina, e provati pure la meggior parte di quelli confessati dalla Bianchina.

Non abbiamo trovato i processi che ci avrebbero fatto vedere coi nostri occhi di che genere fossero queste prove, che al commissario parevano tanto evidenti, e che invece eran dichiarate senza valore dall'uditore Petrozzo. Però, conoscendo oramai il sistema di procedura seguito dallo Scribani, riteniamo che egli fosse troppo corriuo a credere ree le povere arrestate, e che non tenesse nel debito conto le raccomandazioni prudenti del governo genovese. Dalle cose dette avemmo un saggio del modo di ragionare dello Scribani, e in questa lettera in cui vorrebbe indurre il doge ed i governatori a dargli ragione ne abbiamo la conferma. Leggiamone qualche pe-

---

54 Lettera del commissario Giulio Scribani al doge ed ai governatori, Badaluco, 8 agosto 1588. Genova R. Arch. di Stato, *l. cit.*

riodo. Sebbene il prefetto di Oneglia non volesse sapere di processi, il capitano Gio. Pietro Bergonzo, a cui lo Scribani s'era rivolto, qualche indagine l'aveva fatta, e poi gli aveva scritto una lettera «che contiene esser vero che nella villa del Cunnio nel medesimo tempo confessato dalla suddetta Battistina fu ucciso a Gio. Antonio del Cunnio di detta villa un figlietto». In questa maniera, secondo il commissario, la reità di Battistina era provata.

Quanto all'Antonina una prova era offerta segretamente anche dal parroco delle Tavole (in dialetto Tore) villaggio della riviera di ponente soggetto al duca di Savoia. Il commissario richiama l'attenzione sopra una «feda dalle Tore rilasciata dal reverendo curato di quel luogho secretamente che contiene due infanticidij perpetrati dall'Antonina in detta villa in persona di due figliette di un nepote del cugnato di Antonio Rugiero». Per fortuna una copia della fede del curato Giovanni Battista Lavagna si trova nell'Archivio di Stato, e noi potremmo dir subito che il buon prete non afferma per niente la colpevolezza dell'Antonina, ma riferisce soltanto che eran morti anni prima dei bambini per malattie sconosciute, come egli aveva saputo dai parenti di essi. Ma perchè meglio si veda in quali mani eran cadute le povere donne arrestate, riporteremo tutta la fede<sup>55</sup>.

---

55 Il commissario aveva chiesto questa fede al parroco delle Tavole per allegarla al processo, ma giuntagli dopo che aveva già inviato questo a Genova, la spedì solo il giorno 8 agosto, facendola così servire anche di risposta alle domande del governo ge-

«Tore 1588 die XXX Julij.

«Io P. Gio. Batta Lavagna del luoco della villa Talla curato delle Tauole giurisdittione del Serenissimo Duca di Savoia richiesto dal molto magnifico signor Giulio Scribanj commissario in Triora per la Serenissima Repubblica di Genova di dover informarmi se nella detta villa delle Tavole erano stati guastati quattro o cinque anni sono a certi parenti di Antonio Ruggieri della villa di Andagna dei figlioli, sono informato in tutto come in appresso si contiene.

«Cioè la moglie di Giacomo Lavagna, nepote del cugnato del detto Antonio Rogiero, mi ha affermato esser la verità che quattro o cinque anni sono li morse due figliole, cioè una di ettà di sei mesi in circa, la quale essendo molto grassa et sana una sera quando la posero in letto, la mattina la ritrovorno morta; l'altra potrà haverne poco manco di un anno et non hanno mai saputo di che malattia sieno morte essendo senza male alcuno. Et il medemo mi ha affermato la madre del detto Giacomo che si domanda Domeneghina, che fu moglie del fu Paolo Lavagna. Et in fede di sacerdote ho scritta et sottoscritta la presente di mia mano propria. Dalle Tavole il dì suddetto.

Io P. Gio. Batta Lavagna affermo quanto sopra».

Così il buon parroco delle Tavole informava, guardandosi bene dal dichiarare rea la povera accusata. Eppure una esposizione tanto semplice di fatti, che poteva-

---

novese. Ora si conserva fra le *lettere del Senato* n. 142.

no spiegarsi in varii modi, nelle mani del commissario diventava una prova convincente di reità.

Peraltro, indotto dalle obiezioni del Governo, dovette rifare i due processi. Ci si mise con molto zelo, e li condusse in fondo sollecitamente, pubblicando il 30 agosto nuova condanna a morte per le quattro streghe confesse, ed esprimendo di nuovo, quanto alla fanciulla Giovannettina, il desiderio che venisse posta in un convento per impedire che si valesse dell'arte appresa. Peraltro avvertiva di non averla mai sottoposta alla tortura, e perciò chiedeva ordini in proposito, aggiungendo che tormentandola certo «confesserebbe davantaggio»<sup>56</sup>.

Non conosciamo quali altre prove, oltre quelle di cui già parlammo, avesse raccolte il commissario per confermare la grave condanna; sappiamo però che tre giureconsulti, cui venne dal governo genovese deferito l'esame dei processi, ritennero giuste le condanne, osservando che «tutte per gl'homicidij da esse confessati et commessi, oltre molte altre sceleratezze che simili fanno in tale pessima maleditione, come pure dalli processi si vede e hanno confessate, le giudichiamo degne della morte, come nelle sentenze del suddetto magnifico commissario». E quanto alla Giovannettina erano di parere che si dovesse «mettere alla corda per fare saggio se la fosse intravenuta ad altro homicidio ecc.»<sup>57</sup>. Uno dei tre

---

56 Lettera del commissario G. Scribani al doge ed ai governatori, Badaluco, 30 agosto 1588, Genova R. Arch. di Stato, *Lettere al Senato* n. 143. *Doc V*.

57 Parere dei commissari Giuseppe Torre podestà, Serafino

commissari era quello stesso uditore Serafino Petrozzo che da solo prima aveva dato parere contrario alle condanne delle medesime donne, perchè non doveva il giudice laico occuparsi di cose spettanti all'autorità ecclesiastica, e perchè non aveva provati i rimanenti delitti che giudicavano di competenza del tribunale secolare. Gli altri due erano Giuseppe Torre e Pietro Alaria Caracciolo. Il loro parere sorprende assai. Respinte la prima volta le condanne, Giulio Scribani veniva invitato a lasciar da parte le accuse d'indole religiosa, ed a raccogliere le prove circa il resto.

Egli ci si metteva di buona voglia di certo, ma, come si è veduto, raccoglieva delle testimonianze molto curiose come la fede del curato delle Tavole, sopra riportata, e dichiarava che non v'era poi bisogno d'altre prove, che del resto non si potevano avere<sup>58</sup>. Ora stando così le cose, nasce il sospetto che l'uditore Petrozzo per mutare parere desse troppo peso alle nuove prove addotte dallo

---

Petrozzo uditore, Pietro Alaria Caracciolo uditore. E senza data ma dev'essere anteriore al 13 settembre 1588, nel qual giorno ottenne l'approvazione del Senato, come si nota a tergo del parere stesso. Genova, R. Arch, da Stato, *l. cit.*

58 Ricordiamo specialmente questo brano tolto dalla lettera che il commissario inviava al doge ed ai governatori il giorno 3 agosto 1588. «Quanto spetta alla verificatione de delitti confessati dalle malefiche la cognitione de quali spetta al foro laicale non è possibile poterla haver maggiore, nè che più chiarimenti possi constare de corpore di quello sin' hora si è fatto, li quali verificationi si sono inserte nei processi mandati» E allora il consultore Serafino Petrozzo non se ne contentava punto..

Scribani, o che si lasciasse trascinare dal voto dei colleghi. In ogni modo ricordando questi fatti è molto difficile nascondere un senso di grande tristezza.

Nello stesso giorno, e col medesimo atto, i tre consultori approvavano due altre condanne capitali contro le streghe: Peirina, moglie del fu Matteo Bianchi di Badalucco e Gentile moglie di G. B. Mari da Castelfranco. Della prima sappiamo solo che il commissario Scribani scrivendone al Governo la dichiarava «malefica confessata et convinta»<sup>59</sup>, dell'altra conosciamo molte altre cose, di cui ecco le principali.

Fino dal 16 luglio 1588 Giulio Scribani avvertiva il Governo di averla torturata in seguito a gravi indizii, e aggiungeva che essa la mattina appresso, minacciata di nuovo, «confessò non solo esser vero il contenuto in essi indizii, ma davantaggio haver uciso forsi venticinque creature fra quali vi sono otto figlioli suoi propri, fatto morire una donna solo con toccarle la schiena et precipitar bestiami et molte altre sceleragini commesse contro la Maestà di Dio et sua gloriosa Madre»<sup>60</sup>. E pochi gior-

---

59 Il commissario scrive questo *nella citata lettera* del 30 agosto 1588. È notevole ch'egli dichiara come «per non essere ancor passati i termini assignatili per le sue difese non sono ancor venuto contro di essa a sentenza. Credo però non debba essere dalle altre dissimile». I consultori peraltro non vogliono aspettare e si dichiarano subito favorevoli alla pena capitale.

60 Lettera del commissario Giulio Scribani al doge ed ai governatori di Genova. Triora, 16 luglio 1588 Genova R. Arch. di Stato, *l. cit.*

ni dopo scrive d'occuparsi ancora di questa rea donna e di aver mandato il suo cancelliere a Castelfranco per cercare le prove dei delitti confessati<sup>61</sup>.

E il cancelliere aveva perquisita la casa della Gentile, particolarmente cercando vasi d'olio diabolico, come si erano trovati in case di altre streghe. E dei vasi ne trovò davvero due; «pieni uno di una cosa liquida che suo figlio che è calligaro (calzolaro) have'a detto esser tenta da scarpe e poi dalla medema Gentile affermato esser tenta da tinger camiciotti.... l'altro pieno di una cosa spessa che proprio pareva fondoreggia di giarra d'olio»<sup>62</sup>. Il commissario ricorda bene (ma non se ne contenta) che la Gentile ha detto «esser cinque o sei anni che non faceva più unguento diabolico, et che quello che vi dovea esser non essendo stato ritrovato dalli famigli mandati a casa sua a cercare sarà stato getato via da suo marito inanti che morisse, et il quale è morto a sancto Michele passatto, e forse anco da suo figliolo». Avrebbe potuto, dice lui, metter questo alla tortura, ma, bontà sua, osserva che «contra matre propria forsarlo a testificare ne sarebbe parsa troppo grande empietà». Quindi non potendo ricorrere a periti chimici per far analizzare il liquido trovato nei vasi, resta nel dubbio circa la natura di esso, ma è pienamente persuaso che unguento diabolico la Gentile ne abbia fabbricato. Così in piena coscienza il 30 agosto la condanna a morte, prescrivendo chiaramen-

---

61 Lettera scritta da Triora il 22 luglio 1588. Genova. *id. id.*

62 Lettera cit. del commissario al doge ed ai governatori. 8 agosto 1588. Genova, *id. id.*

te che condotta a Castelfranco venga impiccata, che il cadavere sia bruciato, e che i suoi beni si confiscino a favore dello Stato<sup>63</sup>.

Ed essendo oramai così ben d'accordo il commissario Scribani coi tre giureconsulti, ai 13 settembre 1588 il Senato approva la condanna a morte della Gentile e delle altre quattro accusate ed ordina di scrivere «episcopo Albiganensi ut provideat ex debito sui officii quod mulieres malificae condemnatae reconcilientur Sanctae Matri Ecclesiae»<sup>64</sup>.

Ed ora si dovevano eseguire le sentenze contro le streghe, aderendo al desiderio del commissario, il quale insisteva sulle condanne a morte e osservava «che sarebbe di molto essemplio et gran terrore a molte altre malefiche coperte, et sodisfatione a questi paesi l'eseguirle»<sup>65</sup>.

Ma si oppose il padre inquisitore, il quale sorse a difendere i propri diritti dicendo che, prima di eseguire qualsiasi condanna, avrebbe lui dovuto fare il processo nei delitti spettanti all'autorità ecclesiastica. Ed il 27 settembre 1588 il doge ed i governatori scrivono ai cardinali della Santa Inquisizione a Roma di aver accolta la

---

63 La sentenza ha la data di Triora 30 agosto 1588, e si conserva nel R. Arch. di Stato in Genova. *l. cit. Doc. VI*.

64 L'approvazione del Senato è scritta a tergo della relazione presentata dai tre giureconsulti intorno ai processi delle streghe. Come sopra notammo si conserva a Genova nel R. Arch. di Stato, *Lettere del Senato n. 143*.

65 Le lettera è riportata nell'appendice. *Doc. VI*.

domanda del padre inquisitore «con quel perpetuo zelo che viene in noi di servire a codesta Santa Sede et compiacere a VV. SS. Ill.me»<sup>66</sup>.

E nel mese di ottobre il commissario manda le cinque streghe a Genova, facendo però osservare come «questi populi sono restati molto attoniti di questo fatto poichè per essemplio haveriano havuto grandissimo piacere si fusse eseguita la sentenza contro loro data in questo paese»<sup>67</sup>.

Giunte a Genova le cinque poverette, che da S. Remo avevano dovuto fare il viaggio per mare essendo, al dire del commissario, «parte vecchie et parte mal disposte», furono chiuse nelle carceri dell'Inquisizione, a scontare le conseguenze degli attriti giurisdizionali sorti tra l'autorità civile e religiosa, proprio come avveniva alle altre povere donne processate prima a Triora dai vicarii del vescovo di Albenga e dall'inquisitore, donne davvero infelici e che ancora si trovavano nelle carceri governative, non avendo l'inquisitore posto sufficiente per alloggiarle.

---

66 Lettera del doge e dei governatori alla Congregazione della S. Inquisizione. Genova 28 settembre 1588. Genova R. Arch. di Stato. *Minute di lettere a cardinali* 2/2831.

67 Lettera del commissario al doge ed ai governatori. Non abbiamo la data; ma è certo posteriore al 29 settembre, in cui il Governo prometteva la consegna delle streghe all'inquisitore; e trovasi fra le *lettere* del Senato n. 113, subito dopo un documento del 21 ottobre 1588.

Di queste e di quelle riparleremo più tardi, trattando in un capitolo a parte dei contrasti che per esse nacquero tra l'autorità ecclesiastica e la civile. Intanto vediamo di altre donne che attirarono l'attenzione dello zelante commissario.

Prima fra tutte per la sorte infelice che la colpì merita di essere ricordata Luchina moglie di Paolo Rosso del paese di Badaluco. Accusata da quattro testimoni, ai primi d'agosto, dopo un'ora di tortura confessa molte cose, «a parte delle quali (narra lo Scribani) io diedi poca fede come dette per dolore di tormenti»<sup>68</sup>.

Dopo due giorni rimessa alla prova per un'altra ora, «non solamente non confessò cosa alcuna davantaglio, ma violentemente negò tutto quello che havea detto per innanti». Allora, sebbene tutti la ritenessero strega, il commissario la lasciò in pace per tredici giorni, ma, udite poi altre testimonianze, e specialmente quella di una certa Peirina Bianca (una delle sei streghe condannate a morte) e di due altri individui, «uno dei quali l'inditia di haver fatturato un suo nepote già grandetto, per la qual fattura se ne morse, l'altro che li avesse guasta una figlia di Bernardo carbonero di Montalto, quale detto testimonio teneva a bailare, come di tutto consta per processo, et havendola hieri sera a 22 hore fatta porre per purgar detti nuovi inditii al tormento del cavalletto se n'è morta, cosa certo che mi ha alterato assai et fatto re-

---

68 Lettera del commissari al doge ed ai governatori. Badaluco 19 agosto 1588. Genova, R. Arch. di Stato, *Lettere del Senato*, n. 143.

star molto stupido (*sic*) perchè essendo che in Triora delle donne più vecchie assai di lei, et per quanto si poteva scorgere di più debole complessione sono state nel medesimo tormento chi trentadue hore continue et chi venticinque senza havere riportato pericolo di vita». Il bravo commissario indagando all'ora le ragioni di questa inaspettata morte, dice: «Io ho gran sospetto che da lei stessa si sia fatta qualche fattura col mezzo del diavolo, per non haver causa di confessare la verità, tanto più che in quell'istante che la volevo fare porre in detto tormento mi disse che io la dovessi lasciare mangiare, et così mangiò forse mezzo pane da un soldo, nel quale dubito non havessi posto delle fatture». Peraltro v'è un ostacolo che impedisce di accogliere il sospetto: se fattura fosse avvenuta, ne sarebbe rimasta traccia sul cadavere. Invece, continua lo Scribani, «miratala io in compagnia del mio cancelliere, barricello et famigli et anco di un reverendo sacerdote di questo loco fatto chiamare, minutamente in tutte le parti del corpo non se li è ritrovato segno alcuno». Ne avvisa pertanto il Governo, sembrandogli la cosa inaudita.

E questi con lettera del 22 agosto lo invita a verificare se della morte della Luchina sia stata causa qualche fatto estrinseco, come ad esempio il pane guasto, non adattandosi troppo a creder subito alla fattura diabolica.

Ma il commissario rinnova i suoi sospetti, tanto più ch'ora si ricorda come anche due streghe processate dal vicario dell'inquisitore e dal vescovo d'Albenga morirono per opera diabolica. «Una ingannata dal diavolo a

doversi gettar giù d'una finestra che per aria l'havrebbe aggiutata a fuggir di preggione, la quale si ruppe le gambe et fracassò tutta la vitta et scampò dui giorni, o tre in circa, fra quali confessò questo et diverse altre cose, poi se ne morse, l'altra una mattina si ritrovò morta in carcere senza male alcuno et fecero giuditio che fosse stata dall'istesso diavolo strangolata, perchè colui che era in guardia sua disse che tutta notte lo domandava, si che non sarebbe gran cosa che il medemo fosse seguito di costei». Rimane pur sempre la difficoltà delle traccie sul cadavere, ma queste scemano, perchè si trovò «sotto le orecchie da tutte due le parti un segno negro».

E del resto se non per opera diabolica come sarebbe morta l'accusata? Il pane, della cui salubrità sembra che sospettassero a Genova, non poteva per sè stesso essere causa di morte, prima di tutto, perchè il fornaro che dette il pane è persona fidatissima e fornitore dello stesso commissario, e in secondo luogo perchè di «quel medemo (pane) che essa (accusata) mangiò glie ne avanzò la metà che fu poi mangiato da uno dei famigli che si domanda Giovanni Grasso, che non li ha fatto male alcuno»<sup>69</sup>.

Qui per altro il bravo commissario si dimentica di spiegare come mai, data la sua credenza, la fattura diabolica che per mezzo del pane faceva morire la povera Luchina non recasse lo stesso effetto al Giovanni Grasso

---

<sup>69</sup> Lettera citata del commissario al doge ed ai governatori. Badaluco, 30 agosto 1588. *Doc. V.*

che mangiò il pane a lei avanzato. In ogni modo sembra che il Governo si contentasse di questa spiegazione, perchè non risulta che in seguito tornasse ad occuparsene. Nè più ci pensò il commissario, che tranquillo tranquillo dichiarava di non aver altro da dire intorno a questo fatto, e continuava ad esaminare altre accusate in Triora e nei paesi vicini.

Lo stesso giorno 30 agosto 1588, in cui da Badalucco dava l'ultime informazioni sulla morte della Luchina e spediva i processi delle sei condannate a morte, trattenevasi lungamente a scrivere del gran numero di streghe che infestavano i paesi della riviera di ponente. A Triora ha processato una certa Franca moglie di Giov. Antonio Ferrandino soprannominato Bobone. È vero che tenuta molte ore al cavalletto nulla ha confessato, ma «da inditii urgentissimi, et da diffamazioni resta anche essa talmente convinta di essere di questa maledetta setta, che io dubito assai di lei massime per li dui testimoni sopravvenuti doppo il tormento che gagliardamente l'inditiano». Pur a Triora ha posto due volte al cavalletto Franchetta del fu Giovanni Battistino Borrello. Essa la prima notte cominciò a confessare, la seconda non volle dir più nulla. I fratelli la difendono, e tre testimoni, che il commissario ritiene interessati, ne dicono sostanzialmente bene. Ma tuttavia la ritiene rea sapendo che in paese, quantunque non osino sparlarene apertamente, perchè ricca e potente, sussurrano che da giovane, aveva meritato poca stima, «e hora che è vecchia è tenuta una delle principali streghe che vi siano».

Inoltre le quattro streghe di Andagna, già condannate a morte, e tenute sempre separate in prigione, «una dopo l'altra gli hanno detto et affermato in faccia di averla veduta alli balli et tripudii notturni diabolici». L'accusano poi altri undici testimoni e s'accusa essa stessa contraddicendosi negl'interrogatori e col ridere «per due o tre volte mentre era in tormento». Ora il non aver pianto mai non sarebbe stato gran cosa «perchè è proprio di ognuna di questa maledetta setta», ma l'aver riso è cosa maravigliosa e secondo il commissario «stupenda» e che «fa crescere contro di lei grandissima sospitione». Quindi egli vorrebbe sottoporla a nuovi tormenti «et confessando venir contro di lei a sentenza condannandola in pena ordinaria, non confessando in pena straordinaria a la morte». Non vorrebbe tener conto alcuno della difesa che fa il suo avvocato, giacchè la ricca vecchia ha per fortuna un buon difensore. Questo dichiara nulla la testimonianza delle altre streghe «per esser vili et infami et schiave del diavolo il quale è padre di bugie», e chiama «sogni et illusioni», i balli notturni attribuiti alle streghe. Il commissario conviene nel primo punto, solo nel caso che le streghe parlino non interrogate e a proprio vantaggio, non conviene affatto nel secondo ritenendo esso che «veramente et realmente quelle ribalde che sono di questa setta siano portate corporalmente ad essi giuochi et altre loro scellerate congregationi.... (come) tutti i sacri teologhi et altri dottori affermano con autorità di molti sancti huomini et con molti essempii et altre efficacissime ragioni». In ogni modo, conclude lo

Scribani, andando il processo in lungo e dovendo la Franchetta Borrello «farsi curare dal male che l'haveano fatto i tormenti, la relasciai et li assegnai per carcere la casa del p. Ludovico Alberti suo avvocato, ove habita Quilico suo fratello, che così si contentò con sigurtà di mille scudi».

Ha pur cominciato il processo contro Paolina Bricola di Montalto ben disposta a confessare, e pensa far processi contro molte altre di Badaluco e delle vicinanze, di cui non s'è potuto ancora occupare, perchè fin qui tutto assorbito nei processi di Triora. E concludendo la sua lettera, colla quale manda pure il ruolo delle paghe «di codesto barricello et famigli», forse per non ispaventare troppo il Governo per le spese che sarebbero occorso in tanti processi, avverte che «tutto si faria senza dispendio dell'istessa Repubblica per le molte confiscazioni che seguirebbero».

E i processi si fecer davvero.

Anzitutto il commissario seguì ad occuparsi della Franchetta Borello, che pochi giorni dopo fuggì dalla casa assegnatale come carcere ponendo in grande impiccio il fratello ed un certo Buzzaccarini che avevano prestata sicurtà per lei. Il commissario fa senz'altro arrestare il fratello e lo condanna a pagare i mille scudi di sicurtà, «poichè è huomo ricco che può comodamente pagare»<sup>70</sup>, e chiede al podestà di Triora la consegna del

---

<sup>70</sup> Lettere del commissario al doge ed ai governatori, Badaluco 4 settembre 1588, Genova R. Arch. di Stato, *l. cit.* Nello stesso luogo conservasi la sentenza relativa, estesa pure al Buzzacca-

Buzzaccarini che doveva rispondere insieme col Borrello e che allora trovavasi nelle carceri come ladro. La domanda è subito accolta<sup>71</sup>, ma i due fideiussori venivano logicamente prosciolti per ordine del Senato essendo tornata in carcere la Franchetta<sup>72</sup>.

La povera donna infatti era rientrata in paese forse cedendo alle premure della famiglia che ne soffriva nella libertà e negli averi, forse fidando nella propria innocenza, forse disperando di sottrarsi alle ricerche del commissario, forse per tutte queste ragioni insieme.

Rimessa in carcere veniva sottoposta alla depilazione e quindi ai soliti tormenti e interrogata con molta abilità, senza che nulla confessasse. In settembre si stendeva di tutto un minuto verbale che integralmente pubblichiamo in appendice<sup>73</sup>.

Sul cavalletto l'infelice si raccomanda a Dio e appena cominciati i dolori dichiara di avere detta la verità e quasi per rispondere al commissario che l'aveva accusata di ridere in mezzo ai tormenti<sup>74</sup> disse: «io stringo li denti e poi diranno che io rido». Ogni tanto domanda, e le è concesso, qualche ristoro: un bicchierino di vino, un

---

rini in data di Badaluco 8 settembre 1588.

71 Lettera del podestà di Triora al doge ed ai governatori. Triora 22 settem 1588. Genova, *id. id.*

72 Lettera del commissario al doge e dai governatori. Badaluco 30 settembre 1588. Genova, R. Arch. di Stato, *l. cit.*

73 Vedi *Doc. VII.*

74 Era questa secondo il commissario una ragione di più per crederla strega: Ved. sopra, p. 40.

ovo, un sorso d'acqua. Tace delle ore intere, poi pronuncia parole di dolore, e dichiara la propria innocenza con espressioni che sembrano molto sincere a noi che leggiamo dopo tre secoli il particolareggiato verbale.

Dopo quattordici ore di pena dice: «Delle mie braccia non me ne potrò più aggiutare, guardatemi come ho la mia lingua, io non posso più, per l'amor di Dio fattemi calare tanto che io respiro un poco». «Interrogata che dichi la verità che si faria deporre et respirare a suo piacere, respondit: Signor, fatemi calare che io l'ho detta, ogn'uno mi aggiuti se è possibile che io non posso più, mi sento schiattar il cuore, lasciatemi dar aggiuto, Signor, che la verità l'ho detta, ahi qualcheduno mi aggiuti un poco, oh ben sete crudeli tutti, è possibile che nessuno mi vogli dar un cucchiaio che io mi possi cacciar nella gola. Signor, datemi il fuoco alli piedi et levatemi di qui. Et dicente domino che, se non dice la verità sino che sia sul cavalletto, ben si ponerà al fuoco, respondit: fatemi bruciare che quanto a me la verità l'ho detta, fatemi levar di qui che non ci posso più stare et non mi ponete più in disperatione, prendete una mazza et datemi sopra la testa, et levatemi d'affanni, la verità l'ho detta. Vergine Maria, ahi fattemi slegare et fattemi dare un poco d'aggiuto».

A un certo punto si calma e parla tranquillamente col commissario e coi famigli. In questi momenti di quiete osservava fra altro «che a Triora ci nascono così belle castagne marrone, et videns unum ex famulis assistentibus qui suebat caligas cepit dicere: per li serviggi che mi

fate conviene bene che se io potrò uxire che vi acconsi le calse». Dopo essere stata sul cavalletto per ventitre ore, disse «da starvi due o tre hore più o meno non v'importi, è vero». Poco dopo il commissario vedendo «hoc genus tormenti inaniter sibi fuisse illatum quia parum aut nihil de illo curabat, iussit eam solvi», e la fece ricondurre in prigione redigendo di tutto il verbale che mandava al governo genovese.

Questi rimette il costituito all'uditore Pietro Alaria Caracciolo che il 26 settembre 1588 dà il suo parere<sup>75</sup>. «Tuttochè parlando per li termini della ragione ordinaria (egli dice) io sia costretto confessare cotesta Franchetta Borrello con questa ultima tortura haver purgato tutti li inditii quali contra essa lei militavano e, giustamente da niuna ragione nè divina, nè humana, nè naturale, nè positiva, nemeno militare, permettersi che si facciano tuttavia nuove esperienze nelli corpi humani per trovare la verità, che, se ciò fosse lecito, a me daria l'animo di ritrovare e castigar tutti gli delitti che in tutto il mondo giornalmente si commettono, imperoche porrei a gravi et esquisiti tormenti ogni sorta di persone indifferentemente e ne li tormenti persevererei sino a cavar le confessioni, portando opinione che niuno sia che ad un modo o ad un altro non commetta alcuni delitti i quali convene reducir, raffrenargli e castigarli». Enunziata questa mitissima teoria, rammenta gl'indizi raccolti contro l'infelice Franchetta, specialmente la resistenza nei

---

75 È conservato a Genova nel R. Arch. di Stato. *l. cit.*

tormenti, e propone di usare «ogni maniera di esquisite et inusitati tormenti per trovare la verità», e atterrire le altre streghe, e conclude: «La ragione di questo mio scritto tanto severo si è l'haver visto che ella si beffa e ride delli tormenti, nè patisce punto, che mi induce a credere che ciò proceda da malie et da arte magica, laonde saria a proposito il farla scongiurare prima che si ponesse a nuovi tormenti».

A un uomo dei nostri giorni sembra impossibile che simil parere si osasse presentare al Senato, eppure così fu, e, quel che è peggio, parve giusto tanto, che si ordinò al commissario Scribani di uniformarsi ad esso, cosa che egli fece subito, senza che la povera donna s'inducesse per questo a confessare<sup>76</sup>.

Di Franchinetta Borrella non si parla più: i tormenti cui tante volte venne sottoposta, la mancanza di prove precise, anzi la mancanza assoluta di una vera e propria accusa circa delitti comuni, avranno finalmente persuaso a rilasciarla il troppo zelante commissario? Questi dal Senato era stato avvertito che nel caso ch'essa negasse ancora, egli poteva fare «contro di essa donna quello che li paresse di giustizia»<sup>77</sup>; speriamo che egli ritenesse conforme a giustizia, ciò che noi esaminando queste carte ci siamo persuasi da un pezzo che fosse giustissi-

---

<sup>76</sup> Lettera del commissario al doge ed ai governatori. Badalucco 4 ottobre 1588. Genova, R. Arch. di Stato. *Lettere del Senato n. 143*.

<sup>77</sup> L'ordine del Senato è scritto dietro al foglio citato contenente la relazione del Carracciolo intorno a Franchinetta Borrella.

mo ed umano. Speriamolo, tanto più sapendo che il commissario aveva tante altre, forse ree di delitti, forse più deboli della Franchetta, le quali gli avrebbero permesso di mostrare il proprio zelo.

Infatti a Badaluco, dove in questo tempo si trovava, secondo lui le streghe abbondavano, e tre di esse: Domenichina Boffaria, Paolina Amirati e Giovannina Boffaria meritavano la pena di morte. Il 4 ottobre 1588 mandava a Genova i loro processi, che per ordine del Senato vengono esaminati dai tre consultori soliti: Giuseppe Torre, Serafino Petrozzo, e Pietro Alaria Caracciolo. Questi nel giorno 21 dello stesso mese presentano la relazione dichiarando che, veduti i processi istruiti contro le tre donne in materia di stregherie et considerato il tutto, siamo venuti in questa opinione che tutte tre siano ree di morte, per naver commesso ciascuna di esse delli *homicidii in figlioletti piccoli*, come in detti processi più diffusamente si contiene»<sup>78</sup>. E il giorno stesso il Senato approvava. Conosciamo l'accusa fatta alle tre condannate, ch'era poi la solita di stregheria e di aver ucciso bambini: non conosciamo le prove dei fatti, ma non ci sembra audace ritenere che dovessero essere somiglianti a quelle che il commissario Scribani aveva raccolte contro altre già da esso condannate, e di cui sopra abbiamo dato un cenno. Nè ci sembra che si trattasse di materiali ferite dalle accusate fatte ai bambini, per-

---

<sup>78</sup> Relazione dei tre consultori al Senato. Genova 21 ottobre 1588. R. Arc. di Stato. *l. cit.*

chè in questo caso non si sarebbe proceduto contro di esse per istregoneria, ma più tosto per semplice omicidio. Quindi dobbiamo registrare tre altre vittime di una feroce superstizione<sup>79</sup>.

Il commissario continuava pure a processare e a Triora e nelle terre vicine le streghe arrestate e altre ancora. Dopo aver tenuta trentadue ore al cavalletto Franchetta Ferrandini da Triora, senza ottenerne confessione alcuna, anzichè liberarla, chiedeva ordini al Senato, che il 28 settembre 1588, accoglieva la proposta dei soliti giureconsulti, i quali, esaminato il processo, avevano «espressa opinione che si possa dare un'ora di corda, et quando non confessi assolverla»<sup>80</sup>.

Non si sa se la poveretta riavesse la libertà. Sappiamo solo che non le si potè dare la corda, perchè aveva un braccio storpiato e i piedi sciupati per i tormenti già inflittile dai vicari del padre inquisitore e del vescovo di Albenga<sup>81</sup>.

Quanto a Giovannetta Osenda, ragazza giovanissima, che nell'agosto del 1588 il commissario avrebbe voluta

---

79 Non sappiamo se la sentenza venisse effettivamente eseguita. In ogni modo è certo che se non intervenne l'autorità ecclesiastica per ragioni giurisdizionali, (cosa che ignoriamo) il Governo aveva ormai approvato tutto.

80 Parere dei giureconsulti e ordine del Senato, conservati a Genova nel R. Arch. di Stato. *Lettere del Senato*. n. 142.

81 Lettera del Commissario al doge ed ai governatori. Badalucco, 4 ottobre 1588. Genova R. Arch. di Stato. *Lettere del Senato*. n. 143.

mettere in un convento<sup>82</sup>, in ottobre cambia parere, proponendo «di trattarla come le altre streghe per sradicare quanto sia possibile questa scellerata et diabolica setta»<sup>83</sup>.

Meno male però che il Senato, accogliendo la proposta dei soliti consultori, cui venne dato in esame il processo, si contentò di assegnare un curatore alla povera ragazza che intanto da mesi se ne stava in prigione<sup>84</sup>.

La severità del commissario contro una povera fanciulla minorenne, secondo l'accusatore rea solo di conoscere l'arte della stregoneria ma di non essersene mai servita, addolora, non sorprende. Conosciamo ormai i sistemi dello Scribani: con questi era facile vedere da ogni parte streghe e attribuire ad esse i misfatti più orrendi. Egli da parecchi mesi ne andava in traccia con uno zelo straordinario. A Tiora aveva empite le carceri, a Badaluco aveva fatto lo stesso, ed alla fine di settembre si lagnava di non potere in quest'ultimo luogo imprigionare tutte le streghe che avrebbe voluto, «essendo il carcere di continuo molto impedito et non ritrovandosi persona fidata che l'aggiuti» nello sbrigare i processi e votar così le prigioni<sup>85</sup>. Nel dir questo per altro il bravo

---

82 Lettera citata del commissario al doge ed ai governatori, del giorno 8 agosto 1588.

83 Lettera del commissario al doge ed ai governatori. Badaluco, 31 ottobre 1588. Genova *id. id.*

84 L'ordine del Senato è del 14 novembre 1588. Genova, *id. id.*

85 Lettera dal commissario al doge ed ai governatori. Badalu-

commissario taceva qualcosa. Non diceva che la sua procedura valeva molto più di qualsiasi fidata persona per isbarazzare le carceri. Esso certo nello scrivere non pensava alle poverette che erano tolte di prigione morte, infelici donne, secondo lui uccise per opera diabolica.

Ricordiamo bene la misera fine di Luchina Rossa, intorno a cui il commissario dà ampie e sciocche spiegazioni al Senato con lettera del 30 agosto 1588<sup>86</sup>. Accenniamo a qualche altra. Marchina o Marchetta moglie di Matteo Bestagno di Montalto, scrive lo Scribani il 30 settembre 1588 al Governo, dopo aver «havuto tre quarti d'hora di corda et confessato moriva in carcere»<sup>87</sup>.

Il Governo chiedeva spiegazioni, ed il 4 ottobre rispondeva sollecito lo Scribani che la Bestagna tormentata per tre quarti d'ora confessò quasi tutti i suoi delitti, «ma non volle nominare il nome del suo capitano et signore». Un sacerdote allora «le mise la stola sopra il capo, apena da essa tocca dete tramortita overo adormentata nelle braccia delli famegli». Fatta slegare e condotta in carcere, mangiò un uovo fresco, del pane bagnato nel vino e dei fichi, poi restò sola fino alla mattina nella quale fu scoperta morta. Stando così le cose, natu-

---

co 30 settembre 1588. Genova R. Arch. di Stato, *Lettere al Senato*, n. 143.

86 Vedi sopra p. 37 e segg. e *Doc. V*.

87 Lettera del commissario al doge ed ai governatori. Badalucio 30 settembre 1588. Genova R. Arch. di Stato. *Lettere del Senato*, n. 143.

ralmente non ci può esser dubbio sulle cause della sua morte: il diavolo se l'era presa<sup>88</sup>.

A Montalto, in seguito a denuncia di altre streghe, il commissario arrestò una certa Giovannina, solo coll'idea d'interrogarla. Però veduto che «si sputò nelle mani un sputo molto grosso, poi si lo pose sopra un occhio per parere che piangesse», s'insospettì e la tenne per un quarto d'ora al fuoco. La donna che nulla aveva confessato neppure con questo tormento, fuggì la notte dal carcere e la mattina appresso fu trovata a tre miglia di distanza «in certi dirupi circondati da boschi che gl'huomini che l'andavano ricercando (come essi riferono) appena vi potevano salire; tanto maggiormente pare miracolo che questa donna con l'aggiuto diabolico con i piedi tormentati vi habbi potuto montare». Ricondotta in carcere, la mattina appresso fu trovata inginocchiata morta con una correggia al collo. Ed anche qui c'entra il signore di lei, giacchè subito il commissario soggiunge, che, considerata la debolezza della correggia, «pare impossibile che, il diavolo non l'abbi soffocata».

E il governo genovese si contentava di queste spiegazioni, non recava nessuna molestia al suo commissario, ed anzi incitava altri magistrati a perseguire le streghe<sup>89</sup>.

---

88 Lettera del commissario al doge ed ai governatori. Badaluce 4 ottobre 1588. Genova *id. id.*

89 Il giorno 8 novembre 1588 il commissario era sempre a Triora e di qui scriveva al doge ed ai governatori, che forse pensavano di richiamarlo: «VV. SS. Ser.me possono a loro beneplaci-

Par proprio ch'egli credesse che le streghe mettersero a soquadro i suoi domini; quindi vedendo che lo Scribani per quanto zelante (e come!) non poteva recarsi in ogni villaggio ad arrestarle tutte e a convincerle dei più gravi delitti, coi mezzi di cui sapeva servirsi lui, rivolgevasi ai reggitori delle proprie terre e raccomandava l'estirpazione delle streghe<sup>90</sup>. E loro obbedivano. Ecco qualche esempio.

Nel settembre del 1588 l'inquisitore generale fece abiurare in Albenga «Bianchinetta moglie di Giovanni Enrico e Arghentina sua figlia da Villanova convinte streghe»<sup>91</sup>. Sfuggite all'inquisitore, le poverette avrebbe-

---

to comantare che si tralasci, ma che il paese debba restar purgato questo non è possibile». E forse supponendo che lo volessero fare per timore di spese, avvertiva che le donne sino allora processate erano d'infima classe, «ma le denominate, che sono in gran numero, la maggior parte de più ricche et principali». In ogni modo riteniamo che la missione dello Scribani cessasse presto, non avendone più trovata notizia.

90 Neppure il Doria, patrizio genovese e signore di Dolceacqua, non ischerzava in fatto di streghe. Giulio Scribani in una lettera al doge ed ai governatori, scritta da Badaluco il 4 settembre 1588 (Genova, R. Arch. di Stato, *Lettere al Senato*, 143), parla con ammirazione del sistema di questo signore, che «per una sola denominatione fa prender chi si voglia et poi essaminandole ne cava da esso essamine o variatione o contrarietà tale che accompagnate da esse donominazioni le fa inditio a tortura, et che in questa maniera ne ha già convinte più di venticinque». Lo zelante commissario par geloso dei risultati ottenuti dal marchese di Dolceacqua e vorrebbe imitarlo.

91 Lettera di Francesco Senarega podestà di Albenga al doge

ro dovuto aspettarsi l'assoluzione di tutte le colpe strettamente connesse alla stregoneria. Ma no signore. Il podestà viene a sapere ch'esse avevano detto di «haver nociuto a molte creature raggionevoli, et altrove di aver tramazzato molte creature raggionevoli piccole»<sup>92</sup>. Interroga la vecchia la quale «confessa da tre o quattro anni haver stramazato quatro creature nominando li padri e madri loro ad istanza del demonio et con intentione di farli morire». Ma siccome essa ignora se sian morti, il bravo magistrato fa indagini e trova da rispondere in parte affermativamente, ma «vi è differenza del tempo e del sesso con qualche altra circostanza»: per cui domanda ordini al Governo. E questo sei giorni appresso risponde di procedere «contro le streghe rilasciate dal padre inquisitore per i delitti punibili dal foro secolare»<sup>93</sup>.

Il podestà, obbedendo, instruisce il processo dal quale risulta che Bianchinetta è «convincta e confessa per haver fatto morire in compagnia di certe altre streghe alcuni fanciulli»<sup>94</sup>. E Vincenzo Conti, succeduto come vicario al podestà Senarega, continua l'opera di questo, e il 10 di gennaio 1589 fa arrestare una certa Luciana Ga-

---

ed ai governatori. Albenga 29 settembre 1588. Genova, R Arch. di Stato, *Lettere del Senato*, n. 143.

92 *Let. cit.*

93 Lettera del doge e dei governatori di Genova al podestà di Albenga. Genova 5 ottobre 1588. Genova, R. Arch. di Stato, *Lettere al Senato* n. 143.

94 Lettera di Vincenzo Conti vicario d'Albenga al doge ed ai governatori. Albenga 11 gennaio 1589. Genova, *id. id.*

bellotta, da Bianchinetta accusata come complice e «rilasciata già dal vicario dell'inquisitore, per confrontarle insieme et poi camminare innanzi conforme a giustizia»<sup>95</sup>.

Allora salta fuori il vicario dell'inquisitore a chiedere la consegna delle donne dicendo che l'autorità ecclesiastica non aveva ancora finita l'opera propria. Si rifiuta il magistrato presentando gli ordini della Repubblica, in servizio della quale aveva agito, e più che mai sostenendo d'essere in regola per aver proceduto contro donne rilasciate dal foro ecclesiastico. Aggiunge che mettendole in libertà «si porgerebbe facilità di commettere degli infanticidii e di corrompere degli altri o huomini o donne»<sup>96</sup>. E seguitando tranquillamente il processo, condanna a morte Bianchinetta che nel settembre 1588 l'inquisitore aveva fatto abiurare ad Albenga, e chiede il «ministro di giustitia»<sup>97</sup>.

Il Governo però, prima di aderire alla domanda, invita il magistrato a dire se avesse presi gli opportuni accordi coll'autorità ecclesiastica. Sapendosi a Genova che il vicario dell'inquisitore s'era già opposto al processo, si temeva con maggior ragione che potesse capitare qualche seccatura lasciando eseguire senza opportuni schiarimenti sì grave sentenza. Ma il 18 dello stesso mese Vin-

---

95 *Let. cit.*

96 *Let. cit.*

97 Lettera del vicario Conti al doge ed ai governatori. Albenga 10 marzo 1589. Genova *id. id.*

cenzo Conti rassicura appieno i suoi superiori<sup>98</sup>. Rammenta come il podestà Senarega avesse cominciato il processo contro Bianchinetta dopo che essa aveva abiurato dinanzi all'inquisitore nella chiesa di S. Domenico ad Albenga. Il vicario civile nel continuare il processo aveva incontrata qualche opposizione da parte del vicario dell'inquisitore, di che a suo tempo avvertiva il Governo, che riusciva ad accomodare tutto. Nei primi di marzo consegnava a detto vicario la Gabellotta, complice di Bianchinetta, con promessa di restituzione dopo la fine del processo spettante al foro ecclesiastico, ed «esso vicario mi lasciò questa condannata, come di tutto consta in scrittura publica, essendo io proceduto molto giustificatamente»<sup>99</sup> Quindi nulla resta da fare, tranne che mandar subito il ministro di giustizia, di cui si sente gran bisogno essendo divenuto difficile custodire la Bianchinetta. Infatti (racconta il vicario) «l'altro hieri di notte questa diabolica femmina diede fuoco a certi pagliarizzi della prigione, dove il fumo hebbe a soffocare due huomini, che erano nella carcere con esso lei, et ciò sarebbe seguito so non v'accorrevà il bargello con la famiglia». Ora il Governo, sicuro che non sarebbero venute molestie da parte dell'inquisitore, manda il richiesto

---

98 La lettera è conservata nel R. Arch. di Stato a Genova, *I. cit.*

99 Fin dal 24 gennaio il Governo aveva ordinato al Conti di consegnare al vicario dell'inquisitore tutte due le streghe con promessa di restituzione. Minuta della lettera conservasi a Genova nel R. Arch. di Stato. *Copialettere del Senato* n. 586.

ministro, che eseguisce sollecitamente l'alto ufficio. Il 24 marzo il Conti lo rimanda a Genova insieme coi due suoi serventi, avvertendo di averli fatti «benissimo soddisfare delle loro mercedi»<sup>100</sup>.

Pure a Ventimiglia si parlava di streghe. Il commissario Scribani ne aveva da un pezzo avvertito il Governo, ed anche il vescovo della città se ne preoccupava moltissimo, e istruiva processi e per purgare il paese da tali scelleratezze»<sup>101</sup>. Ed il Governo lodava l'opera di lui come «molto utile all'universale», e rivolgendosi ai sindaci di Ventimiglia raccomandava d'aiutarlo in tutto e per tutto, «a fine che per mancamento delle cose necessarie non si manchi di proseguire opera tanto utile e salutare»<sup>102</sup>. Non sappiamo come finissero questi processi, nè se il Governo avesse occasione di intervenire ancora; peraltro è notevole il fatto di vedere streghe tanto numerose nella riviera di ponente da richiedere per lungo tempo l'opera di vescovi, inquisitori, podestà e commissari straordinari.

Nella riviera di levante invece non pare che si accusassero molte donne di stregoneria. Trovo solo che il capitano della Spezia Giovanni Agostino Gavi, scopertane

---

100 Lettera del vicario d'Albenga al doge ed ai governatori. Albenga 21 marzo 1589. Genova *id. id.*

Della Gabellotta, consegnata al vicario del padre inquisitore e ritenuta complice della Bianchinetta, non ho potuto sapere altro.

101 Lettera del doge o dei governatori ai sindaci di Ventimiglia. Genova 29 gennaio 1589. Genova, *id. id.*

102 *Lettera cit.*

una, ne aveva fatto l'esame che venne consegnato dal governo genovese al padre inquisitore<sup>103</sup>. Che cosa poi ne risultasse non ci è riuscito saperlo.

Si accenna pure qua e là ad altre streghe, scoperte in paesi della riviera di ponente. Le accuse sono le stesse, e la procedura seguita la medesima; tortura, fuoco ecc. È inutile raccogliere queste vaghe notizie, dopo che ne abbiamo già trovate tante di precise, più che sufficienti per intendere come si accusarono, si processarono, e si condannarono tante infelici donne. Non di tutte quelle che abbiamo rammentate in questo capitolo, conosciamo la sorte ultima, e siccome i documenti non ci aiutano, preferiamo non dirne altro, anzichè formare ipotesi più o meno probabili, che ognuno colla scorta dei fatti da noi narrati può farsi da sè. Piuttosto ricerchiamo le vicende del dissidio che riguardo ai processi delle streghe scoppiò fra l'autorità religiosa e la civile, particolarmente rispetto all'opera dei vicari del vescovo d'Albenga e del padre inquisitore a Triora, ed al contegno del commissario Scribani in questo luogo ed altrove.

I sindaci di Ventimiglia e il capitano di Spezia non ebbero attriti, il vicario governatore d'Albenga si accomodò presto; quindi di questo non occorre dir altro.

---

103 Si ricava da una lettera del 6 agosto 1588, in cui il doge o i governatori scrivono al capitano della Spezia... «l'esame della malefica è stato consignato al padre inquisitore» La minuta si conserva a Genova nel R. Arch. di Stato, *l. cit.*

## **CAPO III.**

### **La revisione dei processi - La quistione giurisdizionale.**

#### **SOMMARIO.**

Osservazioni sui rapporti della Repubblica di Genova colla Curia Romana nel secolo XVI – I processi delle streghe di Triora in esame presso la congregazione del S. Ufficio a Roma – L' inquisitore genovese e la Repubblica di Genova – Osservazioni dei cardinali del S. Ufficio sul contegno della Repubblica di Genova o del commissario Giulio Scribani – I cardinali amici di Genova e i diritti giurisdizionali di questa città – Probabile mitigamento di pena ordinato dalla congregazione del S. Ufficio – Scomunica e successiva assoluzione del commissario Giulio Scribani – Conclusione – Documenti.

Si era cercato con libri pieni d'acume di evitare il dissidio tra l'autorità civile e la religiosa nella definizione di quistioni giudiziarie, ma nella pratica gli attriti capitavano spesso, e si risolvevano con grave difficoltà. In genere gl'inquisitori locali ricorrevano a Roma, e i governi assumendo la difesa dei propri magistrati erano costretti ad invocare l'aiuto dei cardinali amici, a mettere in ope-

ra i loro consultori, e talora persino a mandare messi speciali presso il papa, o presso le congregazioni pontificie. Ed anche il governo genovese, ebbe con Roma le sue brave quistioni giurisdizionali, di solito decise con suo danno, perchè quando si trattava di cose attinenti alla religione, esso finiva col cedere dinanzi all'autorità ecclesiastica.

Per esempio quando nel 1567 arrestò l'eretico Bartolomeo Bartoccio, nativo di Città di Castello, e cittadino ginevrino, per quanto i cantoni di Ginevra e di Berna strepitassero e minacciassero rappresaglie a danno dei mercanti genovesi che frequentavano la Svizzera, la Repubblica si rassegnò a mandare il Bartoccio a Roma, quando vide che le tante ragioni addotte non bastavano a far recedere la Curia dalla sua richiesta<sup>104</sup>

Ed altrettanto fece in cause minori che si riferivano all'eresia, tanto che riguardo a questa non poteva Roma trovare uno stato più arrendevole della Repubblica di Genova.

E certo questa non era punto contenta quando negli anni 1588-1589 i processi di stregoneria la costrinsero a discutere coll'autorità ecclesiastica.

I processi vennero cominciati dai vicari del vescovo d'Albenga e del p. inquisitore di Genova. I due ecclesiastici recatisi a Triora e procedendo di pieno accordo arrestarono parecchie donne, le interrogarono, le tormen-

---

104 M. ROSI. *La Riforma in Liguria e l'eretico umbro B. Bartoccio*. In *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Vol. XXIV, fasc. 2

tarono, secondo i sistemi d'allora, le condannarono come già vedemmo a suo tempo. Sul procedimento da essi tenuto si mossero lagnanze, e si disse persino che il paese era in preda al terrore, tanto che il Governo dovette intervenire a difesa dei cittadini che si dicevano ingiustamente colpiti, e si rivolse al vescovo di Albenga.

Però le quistioni vennero presto appianate e le streghe condannate dai due vicari nel giugno del 1588 sono condotte a Genova per conto dell'autorità ecclesiastica che le fa chiudere nel carcere governativo non avendo essa dove tenerle<sup>105</sup>. Le streghe a Genova erano condotte, non già perchè il Governo avesse voglia di occuparsi di loro, magari sospettando che i due vicari avessero esagerato, come prima era corsa voce. Niente affatto: la Repubblica aveva in principio fatto qualche osservazione al vescovo di Albenga: questi aveva risposto subito giustificando l'opera del proprio vicario, e non se n'era parlato più. Le streghe invece venivano condotte a Genova per ordine del p. inquisitore genovese che prima di far eseguire la condanna capitale voleva egli stesso informarsi del processo. Ed in tutto questo la Repubblica fa quasi semplicemente la parte di carceriera, provvedendo di sicuro alloggio e di vitto le povere condannate<sup>106</sup>. Dopo il trasporto delle infelici a Genova, il doge pensa,

---

105 Vedi cap. II p. 26 ed anche lettera del doge e dei governatori di Genova ai cardinali della congregazione del S. Ufficio in Roma. Genova 29 settembre 1588, Genova R. Arch di Stato, *Mi-nute di lettere a cardinali*. n. 3/2832.

106 Vedi *lett. cit.*

non a difenderle, nè a condannarle per suo conto riguardo a delitti spettanti al foro civile, giacchè più d'una morte esse certo non potevano subire, ma solo ogni tanto sollecita una decisione definitiva a loro riguardo. Questa però si fece aspettare: l'inquisitore di Genova mandò i processi alla congregazione del S. Ufficio<sup>107</sup>, e questa se li tenne per un pezzo. Il Governo scrisse più volte ai cardinali amici, alla congregazione stessa pregando di sollecitare per riguardo alla lunga prigionia, che le streghe soffrivano, alla malferma salute ed all'età di alcune di esse, che finirono per morire in carcere.

Il 29 novembre 1588 il doge e i governatori si raccomandano caldamente ai cardinali della congregazione del S. Ufficio, perchè sbrighino il processo delle streghe, riflettendo che alcune di esse sono in prigione da più di un anno e molto vecchie di età, tanto che non facendo presto se ne morranno di certo<sup>108</sup>.

I cardinali Pinello. Giustiniano e Sauli ripetevano a voce le stesse raccomandazioni ottenendo che i processi passassero subito alla congregazione e venissero esaminati con una relativa sollecitudine<sup>109</sup>.

---

107 La congregazione stessa ne aveva fatta richiesta «per esser cosa gravissima» come in nome dei colleghi il cardinale di S. Severina scrive al doge ed ai governatori di Genova il 3 ottobre 1588. La lettera conservasi nel R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere di cardinali*, n. gen. 2819.

108 Il doge e i governatori di Genova ai cardinali della congregazione del S. Ufficio Genova 19 gennaio 1588. Genova, *id. id.*

109 Lettera del cardinale di S. Severina al doge ed ai governa-

Dico sollecitudine relativa rispetto alla lentezza degli uffici romani, ma potrei aggiungere tutt'altro che sufficiente riguardo alle condizioni delle carcerate, che nel febbraio aspettano ancora, e al dire dei reggitori di Genova, «si vanno consumando nonostante che da noi per quel che merita la condition loro le sia fatto provvedere di tutto il necessario, et che di già tre di loro sono morte»<sup>110</sup>.

Ma non bastando le sollecitazioni fatte in febbraio, il doge e i governatori le rinnovavano nell'aprile, scrivendo di nuovo alla stessa congregazione e pregando il cardinal Sauli di presentare la lettera e di aggiungere orali raccomandazioni<sup>111</sup>. Dicevano alla congregazione ch'era ormai tempo di finire i processi contro le streghe e di «liberare le carceri da tale impedimento»<sup>112</sup>.

Queste preghiere riuscivano abbastanza efficaci: il 28 aprile il cardinal Sauli in proprio e il cardinal di S. Severina a nome della congregazione annunziavano ch'erano stati dati gli ordini per terminare tutto, procurando spe-

---

tori. Roma 2 dicembre 1588. Genova, *id. id.*

110 Lettera del doge e dei governatori alla congregazione della S. Inquisizione in Roma. Genova 8 febbraio 1589. Genova R. Arch. di Stato, *Min. di lettere a cardinali* 2/2831.

111 Lettera del doge e dei governatori al cardinal Sauli. Genova, 15 aprile 1589. Lettera identica la riscrissero al medesimo cardinale il 21 aprile. Genova, *id. id.*

112 Lettera del doge e dei governatori ai cardinali della congregazione della S. Inquisizione. Genova, 15 aprile 1589. Genova. *id. id.*

cialmente (osserva il S. Severina) «di conservare la vita a sudditi della Signoria»<sup>113</sup>.

La decisione della congregazione romana era stata spedita al padre inquisitore di Genova, e il processo delle streghe condannate dai due vicarii così ebbe termine, dopo grandi sofferenze di tutte quelle infelici e la morte di qualcuna di esse avvenuta in carcere<sup>114</sup>.

Saremmo curiosi di sapere se le sentenze dei giudici ecclesiastici genovesi venissero confermate, oppure mitigate, ma per quante ricerche si sieno fatte non siamo riusciti a riconoscerlo con sicurezza. Tra le carte dell'inquisitore di Genova conservate in quel R. Archivio di Stato non v'è nulla che si riferisca a questo argomento, parecchie carte dell'Inquisizione generale romana, sono state disperse, le altre non ho potuto vederle. Quindi per ora non possiamo formarci una certa opinione su questo. Peraltro ritengo molto probabile che le condanne venissero mitigate, e anzitutto l'intervento della congregazione romana in processi che avevano condotto a pene capitali, dimostra nella congregazione stessa una certa benevolenza per le condannate, non poten-

---

113 Lettera del cardinal Sauli al doge e ai governatori. Roma 23 aprile 1589. Genova, R. Arch. di Stato. *Lettere di cardinali n. gen. 2817*. Lettera del cardinale di S Severina al doge e ai governatori. Roma 28 aprile 1589. Genova R. Arch. di Stato. *Lettere di cardinali, n. gen. 2819*.

114 Il doge ed i governatori di Genova annunziano la fine della quistione al cardinal Sauli in Roma con lettera del 27 maggio 1589. Genova, R. Arch. di Stato *Litterarum registri* n. 88/1364.

dosi davvero far la revisione di tali processi per accrescere la pena, ch'era già la più grave, nè essendovi motivi giurisdizionali per intervenire in processi formati dall'autorità ecclesiastica. Soprattutto poi riteniamo probabile la mitigazione delle pene ricordando che il cardinale di S. Severina nell'annunziare il 28 agosto 1589 al doge ed ai governatori che tutto sarebbe finalmente terminato, aggiungeva che si era proceduto «con molto studio et circospezzione da questo supremo Tribunale, *massime con haver cura di conservar la vita a sudditi della Signoria per debito di giustizia e di coscentia*»<sup>115</sup>.

E se; come ci sembra assai probabile, almeno alcuno condanne a morte vennero cassate, la congregazione della S. Inquisizione. romana, procedette con criteri più larghi dell'autorità ecclesiastica genovese frenando lo zelo eccessivo di questa.

Sappiamo bene che a Roma si voleva molta severità e che proprio in questi ultimi anni Sisto V aveva fatte nuove raccomandazioni per punire i rapporti col diavolo,<sup>116</sup> sappiamo benissimo che l'Inquisizione generale romana non scherzava, ma crediamo che in sostanza nel mondo cattolico contribuisse più a trattenere che ad eccitare lo zelo punitivo dei tribunali locali ecclesiastici e laici per quanto concerne le colpe aventi rapporto diretto colla fede.

---

115 *Lett. cit.*

116 Bolla di Sisto V gennaio 1586, *Bollarum privilegiarum ac diplomatum romanorum pontificum amplissima collectio, IV. pars p. 176 n. XXVI, Romae 1747.*

Le persecuzioni contro gli eretici nell'Europa latina, i processi di stregoneria fatti un poco dappertutto piacevano ai popoli ed ai governi, ed ognuno credeva compiere un grave dovere usando contro i rei la maggiore severità.

I vicari dell'inquisitore genovese, e del vescovo di Albenga nei processi di Triora, non potevano essere più rigidi, e, diciamolo pure, più inumani, forse superati solo da Giulio Scribani, commissario ordinario della Repubblica.

La congregazione della Inquisizione conobbe e giudicò l'opera sua, quando ricercando s'egli avesse invaso il campo riservato all'autorità ecclesiastica, trovò modo di entrare anche nel merito del processo.

Tutta l'estate del 1588 Giulio Scribani inquisì, torturò, condannò, e i processi che fece sottopose al Senato, che fattili esaminare da giureconsulti non era punto restio ad approvarli. Ma quando si trattò di far morire sei streghe condannate, l'inquisitore di Genova intervenne reclamando il diritto di far anch'esso il suo bravo processo per quanto riferivasi alla fede<sup>117</sup>. Ed allora la Repubblica, con grave dispiacere dello Scribani che avrebbe voluto far morire subito sul posto dei loro delitti le povere donne, ordinò che queste venissero condotte a Genova e consegnate al padre inquisitore che se le chiuse nelle

---

117 Lettera del doge e dei governatori ai cardinali della congregazione dell'Inquisizione. Genova, 29 settembre 1583. Genova, R. Arch. di Stato. *Min. di lettere ai cardinali*, n. 2/2831.

proprie carceri<sup>118</sup>. Il Governo si mostrò arrendevole assai verso l'autorità ecclesiastica, tanto da meritarsi le lodi del cardinale di S. Severina che il 19 ottobre 1588 scriveva al doge ed ai governatori una lettera di encomio<sup>119</sup>. I cardinali della congregazione della Inquisizione, egli dice, «laudano sommamente il zelo, et pietà dell'Ecc.<sup>tie</sup> VV. et m'hanno imposto, ch'io in loro nome ne li ringra-  
tîi, sì come affettuosamente fo con questa». Li assicura che tutto procederà con sollecitudine per quanto riguarda l'autorità ecclesiastica, soggiungendo come riconosciutosi che le streghe «hanno commessi delitti pertinenti alla corte temporale si ordinerà al p. inquisitore che spedisca per le cause toccanti alla Santa Fede et Inquisitione e dopo le restituisca all'Ecc.<sup>tie</sup> VV. le quali dovranno esser sicure che dovunque occorrerà che da noi se li possa dar satisfattione, si farà sempre volentieri et prontamente».

Il bello si è che la commissione cardinalizia pur avendo trovata la Repubblica molto condiscendente verso l'inquisitore e rispettosa dei diritti ecclesiastici quali allora erano intesi, entra in merito ai giudizi proferiti dal commissario G. Scribani e attentamente rivede i processi. Certo i cardinali romani giustificavano il loro esame dicendo di voler vedere se l'autorità civile avesse giudicato anche di cose spettanti al foro ecclesiastico, Ma pure in realtà giudicava anche dei mezzi che lo Scribani

---

118 Vedi avanti, p. 26

119 Si conserva la lettera nel R. Arch. di Stato. *Lettere di cardinali, n. gen. 2819.*

aveva usati nell'inquisire le streghe. Infatti il cardinale di S. Severina a nome dei colleghi, il 2 dicembre 1588 scrive che questi «hanno veduta e considerata buona parte dei processi... e che è parso a loro III.<sup>mi</sup> et R.<sup>mi</sup> SS.<sup>ri</sup> che in alcuni di essi processi per il commissario di VV. Ecc.<sup>ze</sup> siano stati ecceduti i debiti termini della giustitia, et si siano usate *molte inumanit  et crudelt  ad alcune delle dette povere donne*»<sup>120</sup>.

La Repubblica rest  addolorata, e del giudizio che davasi intorno all'opera del commissario, e delle accuse che a questo venivano fatte. Essa nell'aderire alla richiesta dell'autorit  ecclesiastica, aveva anzitutto creduto che l'inquisitore di Genova avesse deciso senza l'intervento dei superiori di Roma, e solo il 19 novembre aveva saputo di tale non desiderato n  aspettato intervento<sup>121</sup>. Ma a questo si rassegnava, contentandosi di pregare i cardinali inquisitori a far s  «che le cause di dette malefiche siano con tuta la celerit  possibile espedito, massime che, per quanto intendiamo, non si ferma questa peste nelle gi  prese et giudicate»<sup>122</sup>.

Ma ci  che specialmente dispiaceva si era l'esame dei metodi seguiti nel processo dal commissario e dal Sena-

---

120 Lettera del cardinale di S. Severina al doge ed ai governatori. Roma, 2 dicembre 1588. Genova, *Lettere di card.*, n. gen. 2819.

121 Lettera del doge e dei governatori di Genova al cardinali della congregazione dell'Inquisizione di Roma. Genova, 29 novembre 1588. Genova, *Min. di lett. ai cardinali*, n. 2/2831.

122 *Lett. cit.*

to approvati. E i governatori, punto lieti della piega che gli affari avevano presa, scrivevano il 30 dicembre ai cardinali amici Pinello e Sauli<sup>123</sup> rammentando che la consegna delle streghe all'inquisitore era stata fatta solo perchè questi le processasse delle colpe riferentisi alla Fede, «poichè per altro non occorreva che non eseguire contra di loro le sentenze date dal commissario nel luogo istesso dove havevano commessi i delitti». Ricordano che su tal punto vi era pieno accordo tra il Governo di Genova e la congregazione romana, e pregano i due cardinali di avvertirne questa e di fare qualche lagnanza contro l'inquisitore di Genova ch'essi ritengono autore di tutte queste noie, e di esortarli a pensare «quanto importa che sia l'Inquisizione di questa città prevista di persona più discreta e da bene»<sup>124</sup>. Il Pinello e il Sauli venivano incaricati e di difendere oralmente la Repubblica dinanzi alla congregazione, procurando di salvarne i diritti lesi colla revisione del processo indebitamente fatta a Roma, e di presentare alla congregazione stessa una lettera ufficiale in cui si scusava il commissario, e per prova di grande arrendevolezza si dichiarava che, restituite le streghe, il Governo ne avrebbe fatti per suo conto rivedere i processi<sup>125</sup>. Così speravasi di salvare tutto:

---

123 Si conserva la minuta di questa lettera nel R. Arch. di Stato a Genova *Min. di lett. a cardinali*, n. 3/2832.

124 *Let. cit.*

125 Il doge ed i governatori di Genova all'Ill.mi et R.mi M.ri li cardinali della S. Inquisizione di Roma. Genova, 30 dicembre 1588. Genova, R. Arch. di Stato. *Min.di lett. a cardinali*, n.

l'accordo coll'autorità ecclesiastica e i diritti dello Stato. Ecco qualche brano di questa importantissima lettera: «Et perchè nella sodetta lettera ci accennano che dal commissario nostro siano stati contro alcune di dette donne usati modi inumani et crudeli ci occorre per risposta dirli che ognuno dei processi di dette condannate prima di far le sentenze ci fu mandato qua dal nostro commissario et di nostro ordine fatti di man in mano riveder da questa Ruota criminale, secondo il voto della quale son state in appresso pronunciate le sentenze, et quanto tocca a noi sicome i negotii del governo ci occupano a segno di puoter poco attender ad altro, così non sogliamo prender cognitione di quello che nelle cause criminali facciano i nostri magistrati, nè di riveder i processi fatti da loro contro i rei, se non in casi di gratia, nei quali per le disposizioni delle nostre leggi non si può a meno di rivederli per venir in cognitione se colui che richiede d'essere gratiato lo merita o no. Tuttavia l'avvertimento sopra ciò datoci da VV. SS. Ill.<sup>me</sup> è meritamente di tanta consideratione appresso di noi che non si mancherà, restituite che saranno, di far di novo riveder gl'istessi processi et proveder in appresso a quello che fussi giusto et convenevole per indennità di quelle che contra il dovere si conoscessero maltrattate».

Notisi quest'ultimo periodo che messo in riscontro colle parole scritte dal Governo ai cardinali amici Pinello e Sauli dimostrano chiaramente l'intenzione di affer-

mare che la congregazione romana non aveva diritto alcuno di giudicare i mezzi usati dal commissario civile per conoscere le colpe delle donne arrestate. Ma intanto, pur cercando di salvare lo apparenze, è certo che nella sostanza la Repubblica cedeva dinanzi alle pretese dell'autorità ecclesiastica. Ma la congregazione poco si curava delle ragioni addotte dal governo genovese e proseguiva l'opera propria con molta lentezza riuscendo non saprei se scientemente o no, a distogliere la Repubblica dal pensare ai diritti propri per indurla piuttosto a riflettere che con queste lungaggini le povere carcerate soffrivano, si ammalavano, in parte morivano senza che la loro sorte fosse decisa.

Il 18 febbraio 1589 il doge ed i governatori si lagnano molto cortesemente del lungo ritardo coi cardinali della congregazione romana, e pregano perchè sien presto restituite dall'inquisitore. Ma a Roma non c'era fretta, e il 15 aprile si rinnovavano le stesse preghiere, direttamente alla congregazione, e indirettamente al cardinal Sauli perchè, presso di essa raccomandasse sollecitudine<sup>126</sup>.

Ma alla fine di aprile, e del tempo n'era passato assai, il cardinal di S. Severina, mostrava che si era sempre molto indietro dicendo al cardinal Sauli<sup>127</sup> e scrivendo

---

126 Delle due lettere al cardinale Sauli ed alla congregazione dell'inquisizione si conservano le minute nel R. Arch. di Stato a Genova. *Min. di lettere a cardinali* n. 2831.

127 Lettera del cardinale Sauli al doge ed ai governatori. Roma 28 aprile 1589. Genova, R. Arch. di Stato. *Lettere di cardinali n. gen.* 2817.

alla Repubblica che «in breve si manderà l'ordine per l'espeditioe di quelle, che sono state processate et condannate dal detto commissario secondo la dotta et religiosa resolutione di questa sacra congregatione»<sup>128</sup>.

È un pezzo, scrivevano il 27 maggio i reggitori di Genova al cardinal Sauli, che il cardinal di S. Severina ci annunziava «che si erano dati a vedere li processi e che quanto prima si risolveria il negotio, ma perchè d'allora in poi sono trascorsi alquanti giorni e doi di esse streghe passarono ultimamente da questa vita, ci è parso di pregare V. S. Ill.ma e R.ma che si contenti di far solecitare questo negotio, a fine che troncate le dillationi venghi dato ordine per la restitutione delle restanti, e noi possiamo qui prevedere perchè non vadino continuamente più morendo in carcere»<sup>129</sup>.

Alla fine di maggio pertanto la congregazione studia ancora i processi delle streghe condannate ridotte ormai da cinque a tre, e il 10 giugno il lavoro continua, movendo l'impazienza della Repubblica che coll'amico cardinal Sauli in detto giorno si lagnava del ritardo<sup>130</sup>. Sarà questo durato ancora a lungo? E quali decisioni avrà preso Roma? Non sappiamo. Tra la poca corrispondenza

---

128 Lettera del cardinal di S. Severina al doge ed ai governatori. Roma 28 aprile 1589. Genova, R. Arch. di Stato. *Lettere di cardinali n.* 2819.

129 Lettera del doge e dei governatori al cardinal Sauli. Genova, R. Arch. di Stato, *Litterarum registri* 88/1864.

130 Lettera del doge e dei governatori al cardinale Sauli. Genova 10 giugno 1589. Genova R. Arch. di Stato, Id. id.

che abbiamo veduta intorno a quest'argomento, non vi è nulla che riguardi la sorte delle tre povere donne che ancora vivevano. Le osservazioni sopra notate dovute ai cardinali revisori, ormai entrati nel merito anche dei processi riguardanti il foro civile, fanno credere che le sentenze di questo venissero mitigate, e le poche lettere che nel mese di agosto la Repubblica scrisse a Roma intorno al commissario Scribani senza parlare affatto delle donne da esso condannate, ci fa credere che la sorte di esse fosse prima di questo tempo definitivamente decisa. Le poche lettere cui alludiamo vennero scritte circa la scomunica in cui lo Scribani era «incorso per essersi ingerito nelle cose pertinenti alla Santa Iquisitione contro la disposizione de sacri canoni et altre costituzioni apostoliche sopra di ciò promulgate»<sup>131</sup>.

La Repubblica fa una blanda difesa del proprio magistrato, scrivendo ai cardinali inquisitori ch'egli «con l'auttorità sopra che li fu conferta attese a verificare l'homicidi e altre scelleratezze de quali si fa mentione in detti processi, hora pare che nel formare detti processi egli sia senza necessità entrato con interrogationi in cose toccanti alla giurisdittione ecclesiastica e che perciò venghi ad essere incorso in scomunica, si come li è stato notificato dal suddetto rev. inquisitore per parte delle SS. VV. Ill.me»<sup>132</sup>.

---

131 Lettera del cardinal di S. Severina al doge ed ai governatori. Roma, 11 agosto 1589. Genova, R. Arch. di Stato. *Lettere di cardinali* n. 2819.

132 Lettera del doge e dei governatori di Genova ai cardinali

Peraltro non si scalda molto nel difendere i metodi usati dal commissario; le preme solo che sia assolto e per questo fa osservare, ch'egli «come molto cattolico si è esibbito ad ubbidire nonostante ch'egli sappia di non havere con l'animo punto fallato», e che dal suo canto il Governo raccomanda la sua assoluzione «conoscendo che ogni errore per lui in ciò commesso non può quasi essere attribuito se non alla natura del carico che havea alle mani, che nell'istesso errore poteva incorrere etian-dio ogni altro che non fossi massimamente dottore». Il cardinal Sauli appoggia la raccomandazione e i cardinali inquisitori l'accolgono assai presto ed incaricano il cardinal di S. Severina di scrivere al doge ed ai governatori che essi per «far cosa grata all'E.<sup>ze</sup> VV. hanno ordinato ch'io scriva all'inquisitore di costì una lettera, che sarà allegata con questa, che se il detto Giulio Scribani humilmente gli domanderà di essere assoluto dalla detta scomunica, ch'egli in presenza di cotesto rev. vicario archiepiscopale l'assolva secondo la forma solita et consueta della santa chiesa»<sup>133</sup>.

E così di fatti avviene, con gran soddisfazione del buon commissario che avrà certo perdonato agl'inquisitori le censure che avevano mosse al suo *mite* modo di procedere contro le streghe, e con molta consolazione

---

della congregazione dell'Inquisizione. Genova 5 agosto 1589, Genova R. Arch. di Stato. *Litterarum registri* 88/1864.

133 Lettera del cardinal S. Severina al doge ed ai governatori. Roma 11 agosto 1589. Genova R. Arch. di Stato. *Lettere di cardinali* n. 2819

della Repubblica, che si affrettava a farne i più vivi ringraziamenti<sup>134</sup>.

E forse è questo l'ultimo episodio dei lunghi e dolorosi processi di stregoneria formati a Genova alla fine di un secolo così colto e civile come fu il nostro bel cinquecento.

Le ricerche da noi compiute intorno a questi con molta diligenza ed imparzialità, potevano riuscire anche più fruttuose, ed avrebbero portato una preziosa messe di notizie, se ci avessero fatto conoscere bene quale esito finale ebbero questi processi. È vero che gl'indizi raccolti qua e là quasi sempre ci permettono di indovinare qual fine avessero, e sempre poi gl'indizi medesimi uniti spesso a documenti chiari e precisi fanno capire i rapporti che riguardo ad essi intervenivano tra l'autorità civile e l'ecclesiastica.

In processi come quelli delle streghe era ben difficile determinare dove finisse il potere dell'una per dar posto all'ufficio dell'altra. L'autorità ecclesiastica si attribuisce il diritto di giudicare il reato di stregoneria rispetto alla fede, ma quando quell'infelice che chiamavano strega invocando il diavolo, della fede accanito nemico, sol collo sguardo uccideva i bambini, a chi spettava la cognizione del fatto? Al clero che condannava l'invocazione diabolica, o all'autorità civile che puniva l'omicidio? I dottori (lasciate che usiamo quest'espressione del tem-

---

134 Lettera del doge e dei governatori alla congregazione della Inquisizione. Genova, 15 agosto 1589. Id. dal cardinal Sauli. Genova, R. Arch. di Stato. *Litterorum registri* 88/1864.

po) avevano teoricamente segnati i limiti delle due autorità, ma in pratica era molto difficile che i giudici ordinari sapessero osservarli con piena soddisfazione dei dottori. Ed allora gli attriti giurisdizionali necessariamente nascevano.

Non è quindi punto strano che anche a Genova sul finire del secolo XVI si sollevassero quistioni giurisdizionali: è piuttosto da notarsi l'arrendevolezza della Repubblica, che fa di tutto per accomodarsi coll'autorità ecclesiastica, cedendo all'esigenze di questa. Il che prova la debolezza innegabile del governo genovese, che aveva pure tanti ricordi gloriosi, e la potenza grande cui era giunta la Chiesa Romana. Nel caso speciale, la giustizia e l'umanità non avevano certo a dolersi dell'intervento e della vittoria di Roma. Quantunque l'Inquisizione generale romana non si ritenesse troppo mite e umana, senza dubbio non approvò gli orribili mezzi che i magistrati civili ed ecclesiastici di Genova avevano usati in questi processi. Il ricordo di essi turba ancora dopo tre secoli l'animo nostro, e ci fa pensare con tristezza: alle vittime che una radicata superstizione mieteva anche in terre tanto civili, e in genere così spregiudicate come le genovesi.

L'approvazione che popolo e governo davano a questi sistemi, l'appoggio che ad essi veniva dai dotti e dalla Chiesa porterebbero a riflessioni anche più amare che ognuno può fare da sè. Io da parte mia non nascondo di aver provato dolore non poco nello scrivere queste poche pagine, che forse gioveranno per conoscere meglio

qual fosse in realtà la vita veramente vissuta nel secolo XVI.

## DOCUMENTI

### I.

*Lettera degli anziani di Triora al doge ed ai governatori. Si sagnano del modo con cui sono condotti i processi di stregoneria dal vicario del vescovo d'Albenga e dell'inquisitore di Genova. (R. Archivio di Stato di Genova. Lettere al Senato n. 142).*

Triora, 13 gennaio 1588.

*Sermo e Ecc.mi Sig.ri patroni miei oss.mi.*

Sono hora mesi tre in circa che a sugestione di qualche particolare di questo luoch, si è dato principio a

danno, risico e rovina, dell'honore, vitte e facultà di questo populo devotissimo di V. S. Serenissime ad inquisire se qui fosse streghe, e acciò procurare è statto il medesimo populo facile sendole da essi dato d'intendere che molte carestie da doi o tre anni in qua seguite in questo luocho, sieno seguite auctori simili streghe, come se simil peste fosse instituita da tre anni sono che in questo luocho era tanto abbondanza di vetovaglie che non si sapea dove espedirle, e acciò exeguire sono in questo luoco all'hora venuti il vicario di mons. vescovo di Albenga in compagnia del vicario della S.ma Inquisitione, a quali a suasione detti medesimi furon fatte da questo comune le spese in modo che a quest'hora si spese de scutti quattro il giorno, benchè in questo si manchi di pocho, per esser essi ss.ri vicari partiti di qui doi o tre giorni sono, et è bisognato a questo comune prender ad annuo censo per tal causa scutti 500. Da quelli ss.ri vicari fu per la prima fatta incarcerare una chiamata Issota Stella qualle Issota poi di esser statta tormentata più volte alla corda, nonostante che fosse vecchia più di anni sissanta, un giorno fra li altri quasi disperata chiamato a se il vicario di mons. vescovo confessò aver complici di quanto era sospetta, perchè indi appresso nodrita di pane e acqua straciata di tormenti se ne è morta inconfessa e senza ordini di chiesa. Per la cui nominatione o per altri forse piccoli indicij sono statte fatte prigioni altre donne quasi trenta, fra qualli vi sono giovane d'anni venti idio- te e anche in particolare matrone di questo luocho che mai hanno dato da sospettare a persona alcuna di cosa

men degna di persone di honore, perchè essi ss.ri vicarii contra la più parte di esse procedono per nominatione che fanno simili incarcerate, senza darli difese alcune nè copia d'indicii, con darli corda per lungo spatio e puoi fuoco alli piedi per lungo spatio anchora, appresso le fanno vegliare per più d'hore quarantacinque incominciando dalla sera oltre haverle fatte con rupitorii pelare in tutte le parte del corpo, ne è questo populo redutto in disperatione maxime che s'intende che a quest'hora vi siino più di ducento persone nominate e nel modo che sino a qui si è fatto prima che si finischi saranno nominate la più parte del populo e forse tutta. Per obviare a simili inconvenienti sono più d'una volta comparse persone mature di questo luocho nel general parlamento di questo pregandole che dessero ragguaglio a V. S. ie Serenissime di tutto quello che attorno a ciò seguiva, il che sendo la più parte esso parlamento persone rozze et idiote fu pertubatto da qualche particolare e in particolare da un medico di questo luocho che comparso nel medesimo parlamento et disse non doversi ciò fare, perchè saria un diffidar dell'integrità di essi Sig.ri vicarii a quali esso medico è molto stretto, perciò si manchò. Comparvero puoi esse persone nanti il magnifico podestà e lo pregorno che li ne scrivesse, nè sendo chiaro che l'abbi fatto per levar occasione a molti de principali de questo luocho, che partivano domani per venir da V. S. Ser.me per qualche rimedio, havemo giudicato cosa espediente al'honore e unione di questo populo, visto molti inconvenienti che si prauedeano dovesse seguire, darle minu-

tamente raguaglio di quanto segue, peronde se li dice questi sig.ri vicarii sono per fare incarcerare e afliger di simil tormenti se perseverano come hanno già fatto, persone di qualsivoglia qualità di questo luocho e ville si per indicij che vi sieno fatti, come e la più parte per nome che fanno simili incarcerate, e per una nome sola, e parte per doe ne hanno fatte incarcerare. Le stanze di incarcerate sono stanze particolari dove vi si può da male inclinati far subornationi come si va intendendo che segue, e che par gran dubio che esse tormentate dichino quello che hanno sentito dire per quello che fossero sospette di haver fatto. Il vicario della Santa Inquisitione sin dal principio predicò in publico pulpito di questo luocho ad udiencia di tutto il populo quello che potevano fare simili streghe, e nelli gravi tormenti si potria dubitare che dicessero quello che hanno sentito predicare per quello che fussero sospette di haver fatto, o che peggio ve ne sono che hanno avuta corda, fuoco e veglia senza havere detto cosa veruna ne meno si liberano nessuna di queste incarcerate che da loro medesimi vicarii sono tenute per convincte sono conformi nelli loro esami, nè dicono di queste lor cose l'una conforme all'altra, non se li da difese alcune nè copia d'indicii quantunque li sij statto inchiesto anzi dicono essi sig. ri vicarii che attorno a queste cose possano fare cosa le pare e piace, e si vede chiaro che qualcaduna di esse che già sono tenute per convinte, per lo tormento ha confessato cose che si vede chiaro cessino esser, e una di loro per tema de tormenti si gettò giù d'un barcone altissimo e restò stro-

piata, e così stropiata fu fatta andare alla curia minaciandoli darline e tre giorni sono se ne è morta. Ve ne è anche di esse che sono a termine di morte, e che hanno perso li piedi per il fuoco datoli, ne mai più quantunque libere fussero, sendo carriche di fameglia poverissima saranno libere, e si dubita che tutte queste cose non siino, e se V. S.rie Se.mo faranno veder e ben considerare il processo già qui attorno a ciò da essi sig.ri vicarii fatto, vederano esser la più parte contrarietà. E fra esse incarcerate vi è una giovene che pare che habbi, dopo haver havuto forse più di venti tratti di corda, detto saper qualche cosa, e tuttavia si lamenta e dice havere detto quello ha detto per li tormenti, e non saperne cosa veruna se non per quello che ha sentito di ciò legere in particolare da un medico di questo luoco e giovene di anni venti. Insomma l'honore vitte e facultà di questo populo è in molto risico in mano di donne, contra qualli V. S. Ser. me puonno comprender come si proceda. Questi signori vicarii danno credito a denonciationi contra il dovuto, e in particolare contra l'espressa dispositione di un libro chiamato lucerna inquisitorum, e se non che spera questo populo affectionatissimo da V. Sig.re Ser.me qualche rimedio si saria in disperatione, perchè se si deve proceder nel modo che attorno a ciò sin'a qui si è fatto ve ne sono buona parte e de principali, che si risolvono più tosto abandonar questo locho con sue famiglie, e lassar suoi beni per fugir simili crudeltà, perिल्che si prega V. S. Ser.me per loro innata bontà si degnino provederli quanto prima come da loro clemenza e misericordia se spera

a quali humilmente si raccomandiamo pregandole felicità.

Di Triola li tredici di genaro 1588.

Di V. Sig.rie Ser.me

Umilissimi S.ri

IOHANNES BAPTISTA TAUNER.

THEODORO VOZZELLA.

SILVESTRO GANDOLFO, *antiani di questo  
luogo*

## II.

*Lettera del podestà di Triora al doge ed ai governatori. Giustifica l'opera dei vicari vescovili ed inquisitoriale riguardo al processo delle streghe. (Genova, Arch. di Stato, l. cit).*

Triora, 21 gennaio 1588

*Ser.mi et Ecc.mi Sig.ri Patroni Oss.mi*

Confermando a VV. SS. Ser.me quel che intorno alle streghe di questo luoco et sue ville le scrissi per la mia lettera de 6 di questo mese in risposta della lor lettera de 16 del corrente le dico haver scritto a VV. SS. Ser.me in-

torno alle dette streghe cose non solo vere ma verissime, o per narrar più appieno il fatto a VV. SS. Ser.me le dico qualmente la volontà di questo populo è sempre tutta et è che cotali malefiche totalmente si estirpino et si esradichino da questi paesi, e tutti ad alta voce in parlamento congregati hanno con acceso animo gridato e di continuo gridano che si estirpino e non solo han voluto che si spendi scudi 500 per questo fatto, ma ancora vogliono che spendisi le facultà loro et le campagne prima che si manchi di questa impresa. Questo, SS.mi Ser.mi è seguito alla presenza mia che tuto ho sentito con mie orecchie et in confurmità della volontà di detto populo et parlamento si è fatto venir qui mon. vicario dell'Ill. e rev.mo vescovo di Albenga e della Sant.ma Inquisizione, e cominciando mano alle più indiciate si fece carcerare la Isota stria di consentimento anco di VV. SS. Ser.me, la qual carcerata parendoli haver confessato molte cosse, infine gridando tutto il giorno ad alta voce il diavolo et domandandolo in suo ajuto se ne è morta in prigione inconfessa et senza sacramento della chiesa, poichè essa, per quanto intendo, essendo stata più volte ammonita a tornare alla Sant.ma fede et levar mano di chiamare il diavolo mai fu oratione che si potesse convertire a talche giorno e notte et quasi sempre mai facea altro che chiamare il diavolo ad alta voce, in maniera che in tal modo se ne è morta. E circa delli tormenti, per quanto ho potuto fidatamente intendere non essendo io intravenuto all'esame se li è dato corda la quale così intrepidamente sostenea che pareano non sentisse, anzi non senti-

va cosa alcuna, et ad essa si addormentava, et non nego che fusi vecchia sì come veramente era di anni 60. Hor circa che siano comparse persone in parlamento a VV. SS. Ser.me anzi le confermo essere statto alchuno in detto parlamento apponere qualche cosa, ma sentendo con mie orecchie gridar il popolo e parlamento non solo di questo locho ma di sue vile che voleano in toto che fossero le malefiche castigate et confidar molto nel valor et integrità di detti ss. vicarii, mai non solo una volta ma sovente potè passare in contrario cosa alcuna che tanto e passato e seguito, et così per la verità confermo a VV. SS. Ser.me. Circa delli tormenti per quanti intendo sono corda foco e veglia havendo parte di esse confessato senza tormenti e parte con tormenti e come ho detto a VV. SS. Ser.me non essendo intravenuto al processo non posso narrar il stile che tengano detti ss. vicarii in questo fatto. Dico bene che sicome in detta mia lettera le scrissi comparsero in parlamento essi ss. vicarii e diedero soddisfacione al populo tuto sodisfatto et dissero che volevano procedere in tal fatto cautamente et che di certi dubbii ne volevano consultar con dotori per non far pregiudicio nè a poveri nè a richi et il parlamento tutto restò sodisfatissimo del lor procedere nè fu alchuno che dicesse una minima parola in contrario.

Il medico Ser.mi SS. allegato nella lettera delli antiani è stato in compagnia di messer Damiano Gastaldo dal pubblico et general parlamento eletto ad assister alli bisogni di detti ss. Vicarii tanto di spese quanto di qualsivogli altro bisogno che loro occoresseno, et son compar-

si in detto parlamento per chiederli conto, nè il parlamento ha voluto ammetter la lor scusa. Circa di quella che si gettò dal balcone è vero Ser.mi SS.ri, che si è gettata a basso così indotta dal diavolo chel disse che facesse della sua roba binde et che non dubitassi, et così essendosi giù gettata alla sera spontaneamente senza corda ha confessato ogni cossa, per la qual testimonianza e confessione son venuti detti ss. vicarii in cognitione de molte altre che così par quanto fidamente ho domandato mera verità. Circa delle streghe vi ni sono per quanto intendo disdotto confesse et convinte, comprese una figlia di 13 anni una di 11 una altra di 9 et un'altra di 11; vi ni sono quattro o sei altre in circa tra inquisite e detenute e detti ss. vicarii non fanno altro monitino salvoche mettono fine al processo delle confesse et convinte. Tanto questo è quanto mi occorre dir a VV. SS. Ser.me intorno al fatto di queste streghe, e certo VV. SS. Ser.me tengono per certo che io le habbi scritto et li scriva la mera verità il che se altrimenti havessi fatto et facesse mi sottoporei sicome mi sottopongo ad ogni pena e castigo et facendo fine a VV. SS. Ser.me bacio le mani che nostro S.re Iddio le conservi.

Di Triora, li 21 gennaio 1588.

Di VV. SS. Ser.me

servitore fid.mo  
STEPHANO CARREGA, *podestà*

### III

Lettera con cui il vicario del vescovo di Albenga giustifica presso il suo vescovo l'opera propria. (*Genova l. cit.*)

Triora, 21 gennaio 1588.

*Molto Illustre Rev.ssimio Padron mio Col.ssimio.*

Mi fu resa hieri la di V. S. Ill.ma e con essa insieme la copia di una lettera scritta dagli antiani di questo luogo al Ser.mo Senato al quale vorrei hora che mi fusse lecito di puoter mandare li processi originali che cognoscerebbe manifestamente se è vero quanto è stato scritto; con tutto ciò risponderò solo brevementi alli capi di quella lettera che mi paiano più importanti, e tralasciando quei primi che a sugestione de' particolari si sia dato principio a far inquisitione se vi fussero streghe e che a suasion dell'istessi venghino contro il dovuto fatte le spese, poichè l'uno si difende per li processi formati, e l'altro resta chiaro per la manifesta volontà del publico parlamento, il quale volse spontaneamente soministrar le spese per la impresa da la destrutione di questa diabolica setta. Rispondo al particolare che recano dell'Isotta Stella con dire a V. S. Ill.ma che harebbono potuto più veramente scrivere ch'ella fussi morta inconfessa e senza ordine

della giesia come ostinata et impenitente, che dir semplicemente che sia morta senza confessione o senza ordini della giesia, che costei fussi di età di anni settanta non mi pare che relevi poichè era robusta, et è cosa chiara in Jure che senes etiam quod essent decrepiti etatis possunt torqueri in crimine leso maiestatis et presertim divine. La tortura ch'ella ebbe per due volte fu sempre citra excessum, sebbene tanto si puoteva dare ad una donna di paglia quanto a lei poichè fu sempre insensibile. Che sia morta disperata è statta colpa sua solamente essendosi sempre atteso alla conversione sua al Sig Id-dio et alla salute dell'anima sua, ne mai fu ordine che fin dal principio che fu presa volesse rinunciare al diavolo, anzi l'invocava continuamente con dire che se gl'era data più anni sono in anima e in corpo, e così si voleva attendere, con altre parole da fare riciare i capelli come dal processo appare. Che se sia proceduto contro queste malefiche per denonciationi sole senz'altri inditii rispon-do a V. S. Ser.ma ch'è vero che per denonciationi sole fatte dalle confesse e convinte havemo il vicario del padre inquisitore et io fatto chiamare avanti di noi la maggior parte di queste che hora sono confesse e convinte, le quali tutte nel loro primo esame senza altra minacia di tormenti hanno confessato di haver fatto quella scele-rata professione nelle mani del diavolo, e le confessioni loro sono tali come si può vedere dalli processi che non conviene dubitare che habino confessato o per suggestio-ne o per tema. Quelle che si sono tormentate che non sono più di sette o otto havevano contro di loro oltre

l'inculpationi delle compagne altri inditii sufficienti alli tormenti nè mai sono stati eccessivi, ma sibene piuttosto mitti come vederà V. S. R. ma dali processi non essendosi mai con alcuna passato il termine di tormentarla un'hora, anzi la maggior parte un quarto d'hora e meno e senza squassi. Il fuoco ai piedi non si è dato se non che a quattro gagliardissimamente inditiate e a tutte con misura, nè è vero che alcuna habbi per questo perso li piedi, anzi le tre caminorno sino dal primo giorno con li loro propri piedi, la quarta non è anco guarita forse piuttosto per colpa di mala cura che per l'estremità del tormento. La veglia si diede a tre per il dubbio che havevamo che quelle tali non havessero nell'altre sorte di tormenti qualche maleficio di taciturnità e ci riuscì questo, nè fu il tormento eccessivo, che con rottorii si siano ad alcune fatte pellare tutte le parti del corpo; questo solo del raddere li peli fu fatto ad una figlia di quella scelerata Isotta la quale non degenera punto dalla madre perchè posta alla corda per indizi ch'havea contro gagliardissimi e non temendo anch'ella punto la tortura dubitandosi che non havesse seco qualche maleficio di taciturnità fu ordinato che li fussero rasi li capelli dal barbiere e l'altre parti del corpo da una donna, la quale adoperò l'orpiamento con l'acqua calda come si fa nelle stufte, e se gli fece poi male io non so rendere altro conto, ma so bene che non aspettò altrimenti ad essere di novo tormentata, che confessò di aver fatta la scelerata professione. Che le stanze ove sono le carcerate siano de particolari, i deputati della comunità a quest'ufficio furno quelli che per

la incomodità di carcere le procurorno, e sono sempre state custodite separate da che in poi furno confesse e convinte, e sempre guardate da persone ellette dai deputati a quali come ad ogni altra persona fu proibito il parlar loro senza espressa licenza sotto pena di scomunica, nè a me nè al vicario del padre inquisitore è mai venuto all'orechio che siano seguite sobornationi che in tal caso si sarebbe previsto con pene al dovere; che non sia dato copia de inditii io harei dubio se si fussero dovuti dare ogni volta che fussero stati richiesti, il che non essendo mai stato domandato dalle tormentate tenemo per fermo che non convenisse darli per quello che io ho letto che ante torturam non est reo danda copia inditiorum nisi ipso petente. Che vi siano che habbino havuto corda foco e veglia nè si liberino, questa è una sola la quale sono molti giorni che fu liberata dalla carcere con segurtà di rapresentarsi se occorrerà che costei debba abiurare come sospetta; che fra le confesse e convinte vi siano contrarietà non lo so io che sono stato presente alli processi. Quanto al caso di quella che scrivono essersi gitata per tema di tormenti da uno balcone altissimo et che così stropiata fu fatta condurre alla corda e minaciatole di dargliene, se V. S. R.ma trova mai che a costei fusse nè prima nè doppo che seguisse il caso, mostratole tormento nè minciato la mi reputi il più scelerato huomo del mondo. Seguì veramente il caso come subito diedi raguaglio a V. S. R.ma ch'una notte poco doppo che fu presa tentata dal diavolo procurò la fuga con guastare una sua veste che haveva indosso e accomodarla a guisa

di benda, ma non essendole riuscito il disegno cascò subito che fu fuori della finestra et essendosi stropiata con pericolo della vita confessò subito tutto e chiedendo misericordia a Dio se n'è poi morta ultimamente confessa e per quanto si puoteva scorgere contrita. Che ad un giovane di vinti anni si siano dati più di venti tratti di corda, questo è alienissimo dalla verità, poichè nè a lei nè ad altre sono stati mai dati, nè il luogo dove si tormentava lo comportava non potendosi alzare da terra il tormentato più di quattro o cinque palmi, nè stette alla tortura un quarto d'hora che confessò e ratificò poi d'essere anch'egli entrato in quella maledetta setta, e quando V. S. R.ma vederà la soa confessione e conoscerà apertamente che non si è mosso a confessare per quello che havessi potuto sentire leggere o ragionare nè fu messo alla tortura per incolpationi d'altre streghe solamente ma per havere insieme altri inditii sufficienti. Nè per finirla è da meravigliarsi che nel numero dell'inquisite vi fussero dame che non havevano mai dato (quando così sia) alcuno sospetto di cosa men degna di persone d'honore, poichè anco fra queste confesse e convinte vi ne sono di quelle che hanno fatto meravigliare il populo e che forse erano le più ellemosinere e paternostriere di questo luogo. Quelle che sono confesse e convinte fra Triora e le ville sono tredici e più quattro figlie la prima d'anni tredici in quattordici, la seconda di undeci in dodici e l'altre doe di otto in nove anni et uno figlio d'anni dieci in undeci e queste non sono altrimenti carcerate, l'altre sono custodite in carcere. Attenderò a mandar li proces-

si di queste confesse e convinte con mettere in chiaro li delitti che hanno confessato di haver fatto sperando sperarmi fra dieci o dodeci giorni l'altre inquisite detenute che sono da cinque a sei poichè. non è qui il vicario del padre inquisitore e si scusa non puoter venire le rilascierò con sigurtà di apresentarsi sempre e dove che parerà poi a V. S. R.ma. Respecto alle nominate che possono essere da trenta a quaranta poichè non hanno altri inditii risolvo a non procedere per questo solo contro di loro. Nè troverà mai V. S. R.ma esser vero che il vicario del padre inquisitore et io habbiamo datone habbi havuto il populo ocaxione di mettersi in desperatione anzi troverà esser vero il contrario che non ha mai se non lodato le attioni nostre, che quando fussi bisogno sono più che certo che ne farebbe ogni fede, ma perchè dall'istesso processo cognoscerà V. S. R.ma meglio il tutto non la starò più ad infastidire, ma solo la pregherò a favorirmi di scrivere in justification mia al Serenissimo Senato al quale sono e sarò sempre devotissimo suddito. E perchè questi antiani m'han dato sodisfatione per conto di quella litera la suplico che dallo scrivere di V. S. R.ma non venghi a loro causato travaglio alcuno perchè desidero la quiete d'ogn'uno et in particolare di tutto questo populo, come la S. V. R.ma alla quale le bacio con ogni humiltà le mani pregandole da Idio il compimento dei suoi desideri.

Di Triora, il 21 di gennaio 1588

Di V. S. M. Ill.re e R.ma

*Dev.mo et Obbl.mo S.re*

IV.

Relatio magnifici Seraphini Petrotii in causa  
maleficii.

Genova, R. Arch; di Stato, *Lett. al Senato* n.  
143).

*Sermo Duci et Excellentissimis Gubernatoribus Reipublicæ Genuæ dominis colendissimis.*

Ser.me Dux et Ecc.mi D.ni

Vidi duos processus formatos per M. Julium de Scribanis commissarium, ut aiunt, contra lamias, seu ut vulga dicitur strigias, alterum contra Joannetinam Ausenda de villa Baiardi, alterum contra Catherinam uxorem Marci Caponi, Antoninam, Blanchinam et Baptistinam filias quondam Vivaldi Scarelli de villa Andagna ex quibus quidem processibus et ex propriis confessionibus dictarum mulierum habetur quod ipse iverunt pluries ad ludum seu ad tripudia cum diabolo ad certa et designata loca, et ibidem cum demonibus tripudiarunt, comederunt etc. et sacrificiis intervenerunt, signum crucis suppedicarunt, diabolum ipsum et Sathan adoraverunt, et

alia in similibus fieri solita, ut ipse dicunt, fecerunt, et ulterius iverunt equitatum super diabolos transformatos in bestias hircinas per aera et domum quorundam intraverunt clausis ianuis et fenestris, et a diabolo apertis, et se transformarunt etiam in bestias et quosdam filios interfecerunt, ut latius e dictis processibus ad oculum colligitur, cum ex parte dicti M. commissarii ut ex eius literis comprehenditur requiratur responsum, pro condemnandis eisdem mulieribus debitis poenis pro dictis ac confessatis facinoribus et a Ser.mis DD. VV. mihi iniunctum fuerit ut quid in hac re sententiam eisdem referam, propterea muneri huic satisfaciens dico et refero, quod ex gestis hucusque; et indictis processibus annotatis, iudicio meo sub benigna earumdem correctione nulla potest sequi sententia seu condemnatio adversus dictas mulieres, duabus ex rationibus, videlicet prima quia ea que fecerunt dicte mulieres sunt contra orthodoxam et catholicam fidem nostram, precipue circa diaboli adorationem, et alia que a fide deviant et propria necesse est ut circa hoc ante omnia cognoscatur et decidatur a Reverendissimis Inquisitoribus et ecclesiasticis iudicibus ad quos spectat et a quibus iam circa alia examine fuerunt et dicte mulieres declarentur fuisse et esse maleficas et successive tradantur curie seculari puniendas, ut de iure ac stilo servatur.

Altera ratio ea est, quia etsi confessiones dictarum mulierum vere essent, in omnibus, quamquam termina falsa et imaginaria ad iniuxta haberi noscatur, et precipue dum fatentur filiolos occidisse malefica arte quod

fieri posse contentio, et omnes Doctores et sacre pagine et iuris civilis professores admittunt ex quo facinore poena mortis afficiende essent male ae nefande mulieres et eo casu utique necesse esset, et erit verificare corpora occissorum per modos iuridicos ad hoc ut constet ante omnia de corpore delictorum, aliter nulla sequi posse condemnatio nec poena, ex sola confessione vel omnino levis.

Et ideo censeo quod in primis expectandum sit iudicium ecclesiae cum agatur principaliter de negotio respiciente haeresiam et deviationem a fide catholica cuius cognitio spectat ad ipsam ecclesiam ut supra, et hoc sequuto quatenus per ecclesiam iudicetur dictas mulieres fuisse et esse maleficas tunc per curiam secularem puniantur de occisione filiorum et aliorum delictorum patratorum ex arte magica et malefica verificatis verificandis ut supra, et si mihi dicere fas est credo quod superfluum sit et non satis tutum curam huiusmodi ita possim committere nisi multum expertis ac iuris professoribus, quia facilime in multis se se decipere et errare poterunt, cum sit negocium valde arduum et periculosum, et principaliter ut dixi ad ecclesiam spectet, cuius pastores et ministros, quos negocium tangit, crediderim invigilatos esse super huiusmodi negotio, adeo quod non sit necesse nisi inconsequentia cognitione, et exequutione temporali, et ita salva semper benigna correctione ac supplemento Ser.arum DD. VV. quibus reverenter me subicio.

Sei.arum DD. VV.

*Humillimus servitor*  
SERAPHINUS PETROTUS, *Auditor*.

V.

Lettera scritta da Giulio Scribani commissario al Doge ed ai governatori per spiegazioni sulla morte di Luchina Rossa, per l'invio di due sentenze contro streghe e per i procedimenti contro una vecchia ricca stimata strega. (R. Arch. di Stato in Genova, *Lettere al Senato*, n. 143).

*Badaluco, 30 agosto 1588.*

Sebene io sapevo che i consoli di questo loco di mio ordine provvedevano quotidianamente di pane a Luchina Rossa per esser molto povera, non havevo mancato di usar la diligenza che poi da VV. SS. Ser.me mi è stata imposta per lettera del 22 del stante per chiarirmi se causa alcuna estrinseca era intervenuta che habbi potuto in detta Luchina causar sì subita et improvisa morte, et ho ritrovato che il medemo fornaro che provvede a me di pane era quello stesso che havea cura di proveder per lei

ancora, così ordinatorli da detti consoli consignandolo giorno per giorno al barricello o sia qualche luno de' famigli che glielo porgevano, et all'effetto, è impossibile che sia seguito per caggione del pane, poichè di quel medemo che essa mangiò gliene avanzò la metà che fu poi mangiato da uno dei famegli che si domanda Gio. Grasso che non li ha fatto male alcuno. Li mesi passati quando li vicarii del R.mo vescovo di Albenga et del molto R.do P. Inquisitore processavano le malefiche in Triora VV. SS. Ser.me facilmente haranno inteso che ne morsero due, una ingannata dal diavolo a doversi gettar giù d'una finestra che per aria l'harebbe aggiutata a fugir di preggione la quale si ruppe le gambe et fracassò tutta la vitta et scampò dui giorni, o tre in circa, fra quali confessò questo et diverse altre cose, poi se ne morse, l'altra una mattina si ritrovò morta in carcere senza male alcuno et fecero giuditio che fosse stata dall'istesso diavolo strangolata perchè colui che era in guardia sua disse che tutta notte lo domandava, sì che non sarebbe gran cosa che il medemo fosse seguito di costei, pur non si vidde per il corpo suo che minutamente da me et da altri fu mirato un minimo segno se non sotto le orecchie da tutte due le parti un segno negro, et questo è quanto intorno a questa pratica li posso dire.

Mando a VV. SS. Ser.me copia delle sentenze che ho fatte contra le malefiche convinte di Andagna, et contra la Gentile Mora di Castelfranco, quali se saranno conforme a giustitia, secondo ho pregato il Signore Dio ad ispirarmi io ne ringrazierò Sua Divina Maestà; quanto

pur le paresse che in qualche parte meritassero correttione sarà in mano di VV. SS. Ser.me aggiungere et smi- nuire in esse tutto ciò che li parrà, poi le supplico farmi dire quello harò da essequire, non mancando di dire che sarebbe di molto essemplio et gran terrore a molte altre malefiche coperte, et sodisfatione a questi paesi l'essequirle. Le mando tre processi, uno contra Peirina moglie del quomdam Mattheo Bianco di Badaluco, malefica confessa et convinta, i delitti della quale, spettanti però al foro laicale, per la maggior parte si sono chiariti et verificati come vedranno ma per non esser ancor passati i termini assignatili per le sue difese non sono ancor venuto contro di essa a sentenza. Credo però non debba essere dalle altre dissimile. Un altro contra una Franco moglie di Gio. Antonio Ferrandino soprannominato Bobone di Triora la quale come VV. SS. Ser.me conosceranno dal suo processo essendo stata per molte hore al cavalletto non ha mai voluto confessare cosa alcuna, nientedimeno e da inditii urgentissimi et da diffamationi resta anche essa talmenta convinta d'essere di questa maledetta setta che io dubito assai di lei massime per li dui testimoni sopravvenuti doppo il tormento che gagliardamente l'inditiano. L'altro processo si è formato contra Franchetta figlia del quomdam Gio. Batti.no Borrello pure di Triora la quale ancor lei stata al cavalletto per alquante hore havea cominciato a confessare, ma come che mi pareva lassa, pregato da lei medema a doverla lasciar riposare sino la mattina seguente, perchè quando cominciò a confessare di già era notte, che poi harebbe

detto a compimento la verità, mosso da compassione la volsi compiacere, ma fu errore et io lo confesso perchè la mattina poi non fu occasione poterne cavar cosa alcuna benchè per alquante poche hore si riponesse al cavalletto, et sebbene dappoi sono sopragionti contra di essa novi inditii et nove diffamationi parendomi assai deboli li tormenti passati, non mi risolvei di più tormentarla, massime desiderando di ridurmi qui a Badaluco per l'espeditone di questa mia cura, anzi parendomi che la constantia et saldezza di lei più tosto procedesse da mera ostinatione che da innocenza nè bontà che vi sia, mi risolvei nanti la partenza mia da Triola assignarle il termine delle sue difese per caggione delle quali suoi fratelli andorno cercando et pregando diverse persone a doversi esaminare sopra la buona vita et fama di detta Franchetta et non trovando alcuno che volesse testificare, benchè essi siano delli principali del luogo, fui forzato a preghiere di detti fratelli et anco acciochè non paresse che per difetto di tempo io volessi che mancassero di difenderla a prorogarli il termine, onde che al fine fecero esaminare in sua difesa tre testimonii, uno dei quali che si domanda Gio. Battista Cappone quomdam Antonio, soprannominato il *tristo*, tutto tempo di sua vita stato, o sia messo, o sia cavalero di Triola et nientedimeno VV. SS. Ser.me sentiranno nel fine della sua testificazione ciò che egli dice. Il secondo che si domanda Gio. Batta Donzello quomdam Antonio che pare più la favorischi interrogato sopra le clausole generali risponde esser un poco suo parente, ma molto suo amico et familia-

re. Il terzo poi nominato Gio. Rosso quomdam Benedetto parimente udranno nella conclusione del suo detto ciò che egli afferma; insomma questi tre testimonii, che altri non ne hanno ritrovati, sebene sono stati indotti a testificare dal suo avvocato che resta socero d'uno de' suoi fratelli, nientedimeno a parer mio poco favore li fanno, come che Dio non voglia permettere che costei che per quanto da ogni lato intendo, tutto tempo di vitta sua è stata una delle famose meretrici di questi paesi et hora che è vecchia è tenuta una delle principali streghe che vi siano, sebene per esser ricca pochi ardiscono parlare, homai se ne vadda più impunita de suoi misfatti. Ha costei contro di sè le quatro malefiche convinte di Andagna le quali da principio furono poste in diverse carceri ove di continuo si son tenute fino alla fine et separatamente sempre essaminate le quali una doppo l'altra gli hanno detto et affermato in faccia di haverla veduta alli balli et tripudii notturni diabolici, undici testimoni tra diffamazioni et inditii fra' quali è uno suo fratello carnale nominato Francesco Borrello, oltre che si è ritrovata nelli suoi essamini fatti fuore de tormenti bugiarda et molto varia et a se stessa contraria. Et parrà forse a VV. SS. Ser.me cosa meravigliosa come anco parmi a me cosa stupenda di sentir leggere nel suo processo che essa per due o tre volte mentre era in tormento fosse da tutti noi veduta ridere, che il non haverla mai veduta piangere non è così gran cosa, perchè questo è proprio di ognuna che sii di questa maledetta setta, il che fa crescere contro di lei gravissima sospitione tanto più che

già havea cominciato a confessare. Per il che considerando tante denominationi, tanti inditii et diffamationi, le buggie et contrarietà dei suoi esami, l'istessa sua confessione se ben non rattificata et la qualità delle difese che ha fatte con molte altre congetture che si hanno contro di lei, sempre sottoponendomi al prudentissimo giuditio di VV. SS. Ser.me mi pare che resti a segno tale convincta d'esser di questa perfida setta che di nuovo si possa ponere a tormenti et confessando venir contro di lei a sentenza condannandola in pena ordinaria, non confessando in pena straordinaria a la morte, et se bene come VV. SS. Ser.me sentiranno l'avvocato suo cerca di diffenderla con dire che le denominationi delle malfiche convinte non faccino fede per esser vili et infami et schiave del diavolo il quale è padre di buggie questo crederei, sotto correctione fosse vero quando fossero esaminate a loro istanza et deponessero a favore di detta sua sorella, ma deponendo contra con le circostanze messe VV. SS. Ser.me sanno meglio di me che in questa sorte di delitti, «contra sed non pro quilibet testis admittitur etiam infames, excommunicati, et complices», et che le denominationi et incolpationi delle altre streghe compagne fatte con le qualità et circostanze suddetto faccino fede contra la persona incolpata ne tratta diffusamente il R.do Bernardo da Como dell'Ordine de' Predicatori in un tratado che fa *de Strigiis* n. 13, et che quelli giuochi et tripudii notturni che l'istesso avvocato suo si sforza dar ad intendere che siano sogni et illusioni sono veri et reali et che veramente et realmente quelle

ribalde che sono di questa setta siano portate corporalmente ad essi giuochi et altre loro scelerate congregazioni quando però si fanno lontane et quando si fanno in lochi propinqui vi vaddino da sè stesse invitandosi l'una l'altra, tutti. i sacri teologhi et altri dottori affermano con autorità di molti santi huomini et con molti essempii et altre efficacissime raggioni et specialmente il prenominato autore nel predetto suo tratato n. 2, ma molto più diffusamente il *Maleus Maleficarum* parte 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> per totum et Paulo Ghirlando De *Sortilegiis* questio settima dal n° 8 sino al n° 27. Circa la terza et ultima raggione che detto suo avvocato adduce con dire che il diavolo si può trasformare in varie et diverse forme et questa raggione quando le denominationi fossero sole et semplici ma accompagnate da tanti inditii et diffamazioni come sopra con humiltà sia detto mi pare che poco le giovi, et tuttavia non ostante tutte queste raggioni quando mi volsi partire per venire qui acciò potessi più comodamente farsi curare dal male che l'hanno fatto i tormenti, la relasciai et li assignai per carcere la casa del p. Ludovico Alberti suo avvocato, ove habita Quilico suo fratello che così si contentò con sigurtà di mille scudi, et perciò stando le cose in questi termini VV. SS. Ser.me si degnarono ordinarci ciò che harò da fare tanto per conto di questo come delli altri processi, le mandai anco li giorni passati in compagnia d'altri. Il processo formato contra di Gioannetta Ozenda del loco di Baiardo con il mio voto, il quale fu di cacciarla per serva o nel monaste-

ro delle Convertite o altro monastero per tutto tempo di sua vitta et questo per il pericolo che giudico sarebbe in lasciarla andare essendo molto bene instruita del modo di fare i veleni con quali queste sciagurate uccidono huomini et figlioli et non havendo sin'hora commesso delitto alcuno per quanto si è potuto cavare da lei, havuto ancor rispetto alla fanciullesca età nella quale fu da quella vecchia sedutta et menata a quei balli et giochi diabolici non mi pareva che meritasse di più. È vero che io non l'ho mai posta a tortura non passando più di 13, o 14 anni, credo bene che se li ponesse confesserebbe d'avantaggio, sopra questo non ho mai havuto da VV. SS. Ser.me ordine alcuno, perciò le supplico a comandarmi intorno a ciò quanto le pare opportuno. Vi sono ancora alcuni altri processi uno fra li altri contra una Paolina Bricola di Mont'Alto che ha cominciato a confessare i quali si termineranno sino a sentenza exclusive poi o che si manderanno o che si porteranno a VV. SS. Ser.me alle quali non mancherò di soggiungere che questo paese resta talmente infetto di questa pestifera et diabolica setta che quasi mi par impossibile si debba poter purgare se non con molta lunghezza di tempo il che nondimeno risulterebbe sì gran gloria et laude della Maestà di Dio honore et riputatione della republica utile quiete et satisfatione di questi paesi poichè li uomini dabene molto lo desiderano massime essendovi donne malefiche contra alcune de quali ho almeno trenta testimonj tra inditii et diffamations che per esser continuamente impedito in queste di Tiora et sua giurisdizione non ho potuto sino a

qui processare et tutto si faria senza dispendio dell'istessa Republica per le molte confiscationi che seguirebbono et tutto ciò con ogni riverenza et sommissione sia detto solo per scarrico della coscienza mia che come cittadino. Mi pare esser tenuto a raccordare che nel resto io mi rimetto sempre al prudentissimo giuditio di VV. SS. Ser.me alle quali con ogni humiltà bacio le mani che Nostro Signor Dio le doni ogni prosperità. Di Badaluco li 30 di agosto 1588.

Di VV. SS. Ser.me

*servitor*

GIULIO DE SCRIBANI *commissario*.

Mi ero scordato dirli che si manda a VV. SS. Sor.me il rollo di cotesto barricello et famegli per la loro paga del mese venturo.

## VI.

Sentenza contro la strega Gentile moglie di G.

B.

Mori.

(*Genova, R. Arch. di Stato l. cit.*).

*Triora, 30 agosto 1588.*

In nomine Domini amen.

Nos Julius de Scribanis quomdam sp. Jacobi Commessarius pro Serenissima Republica Januensi in loco Triorie villis et circumstantiis pro estirpatione strigiarum et maleficarum vigore literarum patentium sedens visis in primis dictis literis cum talia nobis attributa, viso processu formato contra Gentilem uxorem quomdam Joannis Baptiste Mori de loco Castris franchi potestarie dicti loci Triorie visis testibus in eo examinatis eius constitutis et confessionibus delictorum perpetratis quorum cognitio ad nos spectat tam in tortura quam extra factis, rattificatis exinde subsequutis et verificatis de quibus in dicto processu preceptoque pro presenti die et hora cadenti cum nuntii rellatione id denuo visis videndis consideratis considerandis Christi beateque virginis Marie nominibus imploratis omnimodo etc.

Dicimus pronuntiamus sententiamus et condemnamus in omnibus ut infra videlicet quia dicimus et pronuntiamus dictam Gentilem fuisse et esse confessam et convictam de malificiis et delictis de quibus in disto processu, et successive sententiando condemnamus quod conducatur ad dictum locum Castri franchi ibidemque per ministrum iustitie laqueo suspendatur ita et taliter quod naturaliter moriatur et anima a corpore separetur et postea ipsius cadaver igni comburetur ut deleatur penitus de terra viventium bonaque sua omnia tam dotalia quam extradotalia et quoquo vis modo ad eam spectantia et pertinentia camere Ill.morum D. Procur.rum Ser.me Rei-publicae Januensis confiscamus et applicamus et eidem

in pena caeteris voro in exemplum transeat. Et ita lata et lecta et publicata.

De quibus omnibus etc. per me Joannem Antonium Valdelecha notarium et cancellarium. Acto in loco Badaluci videlicet in camera domus ressidentie prefati m. d. commissarii anno a nativitate Domini 1588 indictione decima quinta secundum Janue cursum die vero martis XXX augusti. Presentibus Jacobo Beloro quomdam Georgii et Filippo Striglierio quomdam Joannis de loco Badaluci vocatis etc.

## VII.

*Costituto Sei tormenti Sati a Franchetta Borrelli supposta strega in Badaluco. 19 settembre 1588.*

*(Genova, R. Arch. di Stato, l, cit.).*

1588 die 19 septembris in loco tormentorum.

Constituta ecc.

Interrogata fuit se finalmente si è resoluta in tanto tempo che ha havuto comodità di pensare dir la verità.

Respondit Signor la verità l'ho tutta volta detta. Interrogata se tutta volta ha detto la verità che dovea sono

anche vere quelle cose che cominciò a confessare et per questo finisci de dir la verità.

Respondit, io all'hora havea la febbre et non sapea quello che mi dicessi.

Tunc visa obstinatione et pertinacia dicte constitute viso etiam decreto serenissimi Senatus tunc pro iudicio iussit dictam constitutam spoliari et indui quodam palio tele albo et poni in tormento vocato del cavaletto abrasa prius de omnibus capillis capitis per chirurgum et partibus pudendis per quamdam mulierem vocatam ad id, qua abrasa et in tormento posita posito primo horologio dixit. Giudicame signor, aggiutame signor Dio grande, mandame aggiutto et conforto, signor Dio mi aggiuterà, signor calatemi che la verità l'ho detta, ah signor dalle false testimonie, giudicami signor, tu che sai chi sono, che li giudici del mondo non lo possono sapere, io stringo li denti e poi diranno che rido, ah le mie braccia, aggiutame signor, et non mi abandonar, che non ho altro conforto che Dio, signor calatemi che se io non ho detto la verità Dio non mi accetti mai in paradiso. Il cuor mi manca. Signor, mandami l'angelo dal cielo che mi guardi et mi diffendi, calatemi che la verità l'ho detta, se non mi calate adesso mi calerete morta, mi manca lo fiato, Signor, mandame l'angelo dal cielo, Christo che potete più delle false testimonie traetemi l'anima di dentro il corpo et mandatela dove deve andare, et tacuit. Et postea dixit. Il cuor mi schiatta, il Signor non mi lascerà sino a giorno perchè manderà a pigliar la mia anima, Signor commissario, fattemi dar un poco di aceto o di

vino, et sic bibit bichierinum unum vini. Et dixit, misericordia vi domando, misericordia mandame aggiutto et dattemi un poco da bere. Et sic denuo fuit illi datus alius bichierinus vini et postea dixit. Signor comissario io vorrei prender un ovo. Et sic ei fuit datum ovum et steterat in tormento per spatium horarum quinque et nil dixit, nec se con doluit, nisi post horam undecimam quod dixit aggiutame chi può, et dicente domino che si può aggiungere da lei stessa, dicendo la verità, nihil respondit sed onnino tacuit. Deinde: Ahi lo mio cuore, ah la mia testa, mi volete voi un poco far callare signor commissario, et dicente domino quod dicat veritatem quia eam deponi faciat, respondit. Ahi che l'ho così detta Signor provedeteci voi che potete Signor, et tacuit. Et post horas duodecim dixit. Io son scorticata et tacuit. Et postea: Ah Dio il mio collo. Et post horas tresdecem dixit. Datemi un poco d'acqua che muoio di sete. Et interrogata se vuole del vino, respondit. Signor no che mi farà male a digiuno. Et interrogata se vuol mangiare respondit signor no, et sic fuit sibi data aqua ad bibendum et tacuit. Et postea: Io non gli chiarisco con gli occhi in modo che sono stropiata degli occhi e delle mani che la mia roba tutta se ne è andata. Et dicente domino che non è tempo di raccordar la roba, ma dir la verità et haver cura de l'anima respondit. L'anima è la prima et di gratia fatemi un poco sligare. Et dicente domino che dichì la verità che la farà slegare et deponere respondit. Io l'ho detta, io non basto mai più a ritener l'urina, la verità l'ho detta et se poteste veder l'animo mio. Et sic cum steterit

in tormento per horas quatuordecem fuerunt a Quillico Borrello fratre suo sibi transmissa denuo alia ova recentia que assorbuit et postea dixit. Delle mie braccia non me ne potrò più aggiutare, guardatemi come ho la mia lingua io non posso più, per l'amor di Dio fattemi calare tanto che io respiro un poco. Interrogata che dichi la verità che si faria deponere et respirare a suo piacere respondit, signor fattemi calare che io l'ho detta, ogn'uno mi aggiuti se è possibile che io non posso più, mi sento schiattar il cuore, lasciatemi dar aggiunto signor che la verità l'ho detta, ahi qualcheduno mi aggiuti un poco, oh ben sete crudeli tutti, è possibile che nessuno non mi vogli dar uno cucchiaio che io mi possi cacciar nella gola. Signor datemi il fuoco alli piedi et levatemi di qui. Et dicente domino, che se non dice la verità sino che sia sul cavalletto ben si ponerà al fuoco, respondit. Fattemi bruciare che quanto a me la verità l'ho detta fatemi levare di qui che non ci posso più stare et non mi ponete più in disperatione prendete una mazza et datemi sopra la testa et levatemi d'affani, la verità l'ho detta. Vergine Maria ahi fattemi slegare et fattemi dare un poco d'aggiuto. Et dicente domino quod dicat veritatem, quia non solum solvi sed etiam eam deponi faciet respondit. La verità l'ho detta ahi madre, il cuore mi schiatta, fattemi calar che la verità l'ho detta, misericordia, il cuor mi manca, ahi che a Roma il cavalletto non dura se non otto hore et io ci sono stato una notte et alquante hore di giorno, et mi fu detto da uno di Triora che è venuto da Roma l'altr'hieri quando io ero a Genova, et tacuit. Postea di-

xit: ho freddo alli piedi. Et fuit sibi responsum quod dicat veritatem quia dominus commissarius deponi faciet respondit: Non mi tormentate più che l'ho detta, et non ho più bisogno di dirla, io moro di freddo alli miei piedi, di gratia, signor commissario, fattemi portar un poco di brace per ascaldarmi. Et sic de ordine domini fuerunt apposite prune subter pedes ipsius constitute et tacuit. Et exinde ad horas duas dixit. I miei piedi si gelano. Et de nuo de ordine domini fuerunt apposite prune et dixit. Signor fatemi calare che da dieci hore più o meno non importa, vedete, signor commissario qui un ratto, et aspiciente domino nihil vidit, et sic inde cepit familiariter cum domino commissario et assistentibus loqui uti si comode super aliquam cathedram sederet et inter alia dicendo che a Triora ci nascono così belle castagne marrone, et ridens unum ex famulis assistentibus qui suebat caligas cepit dicere: per li serviggi che mi fate convien bene che se io potrò uscire vi acconsi le calse. Et post la moglie del bargello che bench'era d'una donna netta, come se dè, et mi piace assai. Et sic diversis modis in presentia domini loquebatur etiam cum famulis assistentibus prope ad unam horam. Et tacuit horas decem novem cum dimidia dixit. Questo vento non è molto buono alle castagne, et respondit uno ex famulis che horamai li può fare più poco danno, ipsa replicavit. Gliene può far tanto che serà troppo, et postea: Vi contenterete signor commissario che io mi facci far una minestra di pan grattato al tavernaro, et poi che io me le facci portar qui, overo qualche sera che io la vaddi a mangiar a basso in

preggione. Et dicente domino che si contenta che si facci far la minestra et che se la facci portare qui, ma che non vole che si movi dal tormento, finchè non ha detto la verità respondit: Signor hieri mattina mi feci portare dal tavernaro una mezza di vino et la maggior parte è ancora abasso in preggione che anderà in mal'hora. Et dicente domino che glielo farà portare d'alto tunc obmutuit et videns unum ex famulis se adherentem ad horologium dixit. Che guardate al roloro, non importa da un hora più o meno. Et postea: Oh quante castagne et belle saranno quest'anno a Triora ma che io ne possi raccogliere, et conversa ad dominum dixit: Signor mi volete dar licenza che mi facci far una minestra et mi faccia calare acciocchè io la possi mangiare, Et dicente domino che bisogna che la mangi e che non si movi dal tormento, respondit, tanto la mangerò, ma non è troppo buona cosa questo tormento, piuttosto vorrei un pezzo di torta. Tacuit quod videbatur irridere dominum et circumstantes, et post horas XXI fuit sibi data minestra panis triti comedendum, qua comesta tacuit, nec inde minimum quidem suspirum emanavit, et cum stetisset in dicto tormento spatium horarum XXIII dixit Franchetta, da starvi due o tre hore più o meno non v'importi è vero. Tunc ipsa coram domino et assistentibus ridendo respondit: Mi dovevate far calare due hore fa che ve no saresti acorto. Tunc replicando dominus se sarebbe calata volentieri due hore fa, item ridendo respondit: Io ardirei ben di giurarlo. Quod videns dominus et cognoscens hoc genus tormenti inaniter sibi fuisse illatum quia pa-

rum aut nihil de illo curabat iussit eam solei et a tormento ad locum suum reponi usque ad ordinem serenissimi senatus.

Extractum est in omnibus partibus ex libro commissariatus in carta 2 etc.

Johannes Antonius Valdelecha notarius et prefati magnifici commissarii cancellarius.

## VIII.

*Lettera del Doge e dei governatori di Genova per difendere presso la S. congregazione dell'Inquisizione Romana l'opera del commissario G. Scribani e i propri diritti giurisdizionali. (Genova R. Arch. di Stato, Minute di lett. a card.  $\frac{2}{2831}$  ).*

Genova, 30 dicembre 1588.

Sopra quanto ci scrisse l'Ill.mo et Rev.mo di S.ta Severina in nome di VV. SS. Ill.me con una di 2 del corrente intorno all'espeditone dei processi delle streghe di Triora stiamo di continuo aspettando, che da loro sia posta l'ultima mano a detto negotio, et ringratiandoli quel molto che si deve della sollecitudine usata sin'a

quell'ora in riveder detti processi, li preghiamo di novo con ogni vero affetto a voler quanto prima expedir dette cause acciò in appresso ci siano dette malefice restituite conforme all'apuntamento preso con questo inquisitore quando a richiesta di VV. SS. Rev.me l'ordinò che le fossero date nelle mani. Et perchè nella sudetta loro ci accennano che dal commissario nostro siano stati contro alcune di dette donne usati modi inumani et crudeli ci occorre per risposta dirli che ogn'uno dei processi di dette condannate prima di far la sentenza ci fu mandato qua dal nostro commissario et di nostro ordine fatti di man in mano riveder da questa Ruota criminale secondo il voto della quale son state in appresso pronunciate le sentenze et quanto tocca a noi sicome i negotii del giorno e occupano a segno di puoter poco attendere ad altro, così non sogliamo prender cognitione di quello che nelle cause criminali facciano i nostri magistrati nè di riveder i processi fatti da loro contro i rei se non in casi di gratia nei quali per le disposizioni delle nostre leggi non si può a meno di rivederli per venire in cognitione se colui che richiede d'esser gratiato lo merita o no. Tuttavia l'avvertimento sopra ciò datoci da VV. SS. Ill.me è meritamente di tanta consideratione appresso di noi che non si mancherà restituite che saranno di far di novo riveder gl'istessi processi et proveder in appresso a quello che fussi giusto et convenevole per indennità di quello che contra il dovere si conoscessero maltrattate, con che facciam fine pregando Dio Benedetto che li conforti in sua gratia.

Di Genova, il dì 30 di xmbre 1588.